5.8.410

Digitized by Google

5. 8. 410

5. 5. T. 8

VITA DEL SERVO DI DIO

D. ODOARDO

BARONCINI

EREMITA DI CAMALDOLI

PATRIZIO FIORENTINO

DEDICATA INSIEME COL COMPENDIO DELLA VITA DI S. ROMUALDO, STAMPATA A PARTE

All' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſignore

ANTONIO RICASOLI

De' Baroni della Trappola, Patrizio Fiorentino, Vicario Generale di Monſig. Veſcovo di Fieſole, e Canonico della Metropolitana di Firenze.

In Firenze 1771. Per il Mouckx. *Con lic. de' Sup.*

PREFAZIONE.

DUe ſono gli ſcogli, ne' quali facilmente ſogliono urtare quelli, che ſcrivono le vite de' Santi, e de' Servi di Dio: l' uno di non eſſere creduti da molti, ſe raccontano coſe maravigliose, e grandi; e l' altro di ſentirſi dire, che con troppa facilità vogliono canonizzare i Santi, ſe non provano, che in grado eroico abbiano poſſedute tutte le principali virtù. Non potrò io urtare nel primo, ma inevitabile mi ſarà il ſecondo. Voglio però quì far noto al corteſe Lettore, che quantunque il Sommo Ponte-

fice Clemente X nell' approvare le Regole, e Costituzioni di tutte tre le Congregazioni degli Eremiti Camaldolesi, mosso dalla santità delle medesime, dicesse, che senza altro Processo avrebbe annoverato nel Catalogo de' Santi quelli, che letteralmente l' osservassero, come vedesi riferito negli Annali Camaldolesi al T. VIII. pag. 440. ed il nostro P. D. Odoardo fu appunto uno di quelli, che anche nelle minime cose da esse prescritte fu sempre osservantissimo, e che più del prescritto ancora fu sempre solito praticare; pure non è mia intenzione di spacciarlo per Santo, ma solamente di descrivere le sue azioni a maggior gloria di Dio, acciocchè possa ritrarne qualche spirituale vantaggio chi degnerassi leggerle, ed affinchè quelli, che professeranno quest' Istituto, non abbiano da andar lontano a mendicare gli esempi da imi-

imitare, e dire poi, che non ſi poſſono più a' tempi noſtri praticare quelle auſterità, che uſavano i noſtri antichi Eremiti, perchè ſi ſono mutate le complessioni degli uomini, nè ſono più così forti e robuſte, come erano una volta, ma deboli e delicate, e perciò non più così atte a ſoſtenere tante fatiche e penitenze, come quelli facevano. E ſe mi ſi dirà che un fiore non fa primavera, e che il P. Baroncini doveva eſſere ſtato dotato da Dio di una complessione aſſai forte, riſponderò non eſſere egli il ſolo de' tempi noſtri, da cui poſſa prenderſi norma di una vita veramente religioſa, e penitente. Perciocchè ſe la mia inſufficienza unita all' età non poco avanzata negli anni non mi vietaſſe il fare una raccolta baſtantemente voluminoſa di un buon numero di noſtri Religioſi, de' quali ho già notate le principali memorie, po-

trei io far coſtare più che chiaramente, che non il ſolo Baroncini, ma tutti i ſuddetti ancora, che pur ſono de' tempi noſtri, o non molto da queſti diſtanti, ſono viſſuti con tale oſſervanza, e tanto ſi ſono eſercitati nelle virtù, che ben fanno vedere eſſere lo ſpirito, che ſi è indebolito, non la compleſſione. Ma perchè, come diſſi, troppo inabile mi trovo a far queſto, laſcerò che altri ſi accinga a tale impreſa, valendoſi, ſe così gli piacerà, delle ſuddette memorie, le quali benchè rozzamente deſcritte, pure di qualche lume potranno ſervire. Che ſe poi mi ſarà rinfacciato di avere con poco frutto delle mie azioni ſcritte quelle degli altri, ſoffrirò in pace, che mi ſia detta la verità, la quale ſervirà a confondermi, ed umiliarmi; nè avrò a male, che mi ſi dica di avere in fatta un' opera di pochiſſimo pregio nel

teſ-

teſſere la preſente Vita del P. Baroncini : e ſe di più vorrà qualcuno ſoggiugnere, che della maggior parte de' Religioſi potrebbeſi in tal maniera ſcriver la vita, e riempire molti volumi di tali ſervi di Dio, avrò ſommo piacere, che ciò ſia vero, nè mi pentirò della tenue mia fatica, ma goderò che chi riconoſce per ſcarſe le ſtraordinarie penitenze, le quaſi innumerabili fatiche, e l' eſattiſſima oſſervanza del noſtro P. D. Odoardo, ſia diſpoſto a fare oltre a ciò quel di più ancora che in eſſo crede mancare per giugnere al colmo di quella perfezione, alla quale dobbiamo aſpirare. Veda però chi mai così la penſaſſe, o la diſcorreſſe, di non ingannarſi, perciocchè chi poco ſtima anche le piccole virtù degli altri, moſtra di non poſſederne egli alcuna, e di non camminare neppure per quella ſtrada, che guida all' acquiſto e poſſedimento delle medeſime.

INDICE.

****

I. *Naſcita, e Genitori del Padre d' Odoardo.* pag. 1.

II. *Suoi ſtudi, e Laurea dottorale.* 2.

III. *Viene eletto Canonico.* 4.

IV. *Delibera farſi Eremita di Camaldoli, e prima viſitare la S. Caſa di Loreto.* 6.

V. *S' incammina verſo Loreto, e paſſa per Vallombroſa.* 8.

VI. *Si porta al Sacro Eremo di Camaldoli, e maggiormente s' accende nel deſiderio di quella Religione.* 9.

VII. *S' informa delle Coſtituzioni, e Regole del Sacro Eremo di Camaldoli.* 10.

VIII. *Tralaſcia per allora il viaggio di Loreto, così conſigliato, e reſta nel Sacro Eremo.* 12.

IX. *Deſcrizione del Sacro Eremo di Camaldoli, e della ſua fondazione.* 15.

X. *Breve ragguaglio delle Coſtituzioni del Sacro Eremo di Camaldoli.* 19.

XI. *Veſte l' Abito Eremitico.* 22.

XII. *Sua abilità nel leggere i Caratteri antichi.* 24.

XIII. *Sua Profeſſione, e ſecondo anno di noviziato.* 26.

XIV. *Suo Chericato, e ſuoi eſercizi in eſſo.* 28.

XV. *Si porta alla S. Caſa di Loreto.* 30.

XVI. *Riprende la fatica di mettere in ordine la Libreria.* 31.

Sua Prefazione Latina all' Indice de' Manoſcritti della Libreria. 37.

XVI. *Aſſume il carico di riordinare l' Archivio di Camaldoli.* 40.

XVII. *Viene eletto Maeſtro de' Novizi.* 45.

XVIII. *Ritorna alle ſue applicazioni.* 46.

XIX. *E' fatto Priore dell' Eremo di Cortona.* 48.

XX. *Viene eletto Maggiore della ſteſſa Congregazione:* 49.

XXI. *Ripiglia lo ſtudio dell' Antichità della Religione; e ne forma un Cronico.* 51.

XXII. *Sue penitenze, mortificazioni; ed eſercizi manuali:* 53.

XXIII. *Sua esatta osservanza.* 63.

XXIV. *Suo poco dormire, e come sapeva ben raccogliere il tempo.* 67.

XXV. *Delle sue virtù, e primieramente dell' amor di Dio.* 70.

XXVI. *Dell' amore verso il prossimo, e della sua semplicità.* 85.

XXVII. *Dell' amore che portava alla sua Religione.* 88.

XXVIII. *Sua umiltà, e desiderio d' essere incognito al Mondo.* 90.

XXIX. *Della sua Castità.* 95.

XXX. *Del suo Silenzio.* 97.

XXXI. *Distacco da' Parenti.* 98.

XXXII. *Della sua Povertà, ed Ubbidienza.* 100.

XXXIII. *Sue indisposizioni, ed infermità.* 107.

XXXIV. *Sua Reclusione.* 111.

XXXV. *Sua pazienza, e rassegnazione.* 113.

XXXVI. *Sua ultima malattia, e morte.* 115.

XXXVII. *Cose che accompagnarono la sua morte.* 118.

XXXVIII. *Sua predizione.* 119.

XXXIX. *Elogio fatto al P. D. Odoardo.* 120.

PROTESTA DELL' AUTORE.

Quanto ho ſcritto in queſta vita del Servo di Dio D. Odoardo Baroncini, mi proteſto di non prevendere, che eſiga altra fede, che quella, che ſi deve ad umana Storia, dichiarandomi di voler vivere e morire obbedientiſſimo alla S. Sede, e ſpecialmente ai Decreti della S. Memoria d' Urbano VIII. emanati ſopra queſto particolare.

VITA
DEL SERVO DI DIO
DON ODOARDO
BARONCINI
EREMITA DI CAMALDOLI.

I.

NELL' anno 1655. nacque in Avignone il P. Don Odoardo, che al ſecolo chiamoſſi Franceſco, ed ebbe per genitori il Sig. Vincenzio della Nobile Famiglia Baroncini Patrizio Fiorentino, e la Sig. Luiſa della Illuſtre Stirpe de' Tevillis Avignoneſe, i quali amendue perfettamente accoppiando alla nobiltà de' natali la gentilezza de' coſtumi,

e l'eſercizio delle criſtiane virtù, vennero queſte a trasfonderſi in tal maniera nel noſtro P. Don Odoardo, che fino da fanciullo ſi veddero traluzere in lui i contraſſegni di quella pietà, e religione, che poi cominciò ad eſercitare ſodamente nell' età più matura, e in cui coſtantemente perſeverò, come vedremo, fino alla morte.

II.

Quindi inſtruito per tempo, che le ſcienze unite alla pietà ſervono a riformare ſempre più i coſtumi, ſecondo anche quel detto: *Virtus emollit mores*, ſentendoviſi in oltre portato per naturale inclinazione, e per ſuo ſtraordinario talento, con tale impegno ſi applicò alle lettere, che anche ne' primi anni de' ſuoi ſtudj fece conoſcere il progreſſo, che in eſſi era per fare. Ma allora ſpecialmente

te diede di ciò le più chiare riprove, quando reſtituitoſi alla Patria il Genitore, fu da eſſo mandato a ſtudiare nella celebre Univerſità di Piſa. Quivi trovò il giovane onde appagare pienamente le ſue brame, e approfittandoſi dell' occaſione, non tralaſciò niuna fatica e diligenza, per renderſi degno diſcepolo degli eruditi profeſſori, che vi fiorivano, e corriſpondere alle mire de' ſuoi Genitori. Alieno era da' paſsatempi, fuggiva le inutili converſazioni, e aborrì ſempre al ſommo le pericoloſe compagnie. Ben informato de' doveri di un Criſtiano dava il primo luogo agli eſercizj della pietà e divozione, nè da altro che da queſti erano interrotti i ſuoi continui ſtudj. Queſto regolamento di vita ſi preſiſſe da principio, e ſempre eſattamente l' oſſervò, onde potè ſervire a molti compagni d' eſem-

ſempio, ed agli ſteſſi ſuoi maeſtri di ammirazione, da' quali, dopo aver egli dati non ordinarj contraſſegni del ſuo profitto, fu decorato della Laurea dottorale nell' una e nell' altra Legge. E perchè la virtù ſi rende per ſe ſteſſa amabile, ſpecialmente appreſſo quelle perſone, che ne ſanno ben diſtinguere il pregio, cattivoſſi egli la benevolenza non ſolo di tutta quella Univerſità, ma in modo particolare del nobiliſſimo Sig. Lorenzo Corſini, il quale fu ſuo condiſcepolo, che anche dopo d' eſſere ſtato aſſunto al Sommo Pontificato col nome di Clemente XII. conſervò memoria delle virtù, ed ottime prerogative del P. D. Odoardo, come a ſuo luogo diremo.

III.

Terminato dunque il corſo delli ſuoi ſtudj ritornoſſene a Firenze, dove

ve avrebbe potuto con quel capitale di ſcienza, che poſſedeva, aggiunto alla nobiltà di ſua Famiglia, fare qualunque onorevole comparſa gli foſſe piaciuto, o ne' Tribunali, o nelle Cattedre, o altrove. Ma come quegli, che non da ſe ſteſſo, ma da Dio ſolo riconoſceva il tutto, tutto anche volle a lui conſacrare, e tutto impiegare in ſuo ſervizio, abbracciando lo ſtato Eccleſiaſtico, ſenza però avere in mira d' aſcendere ad alcuna di quelle dignità riguardevoli, che in eſso conſeguire ſi poſſono. Ma perchè appunto chi non le cerca più moſtra di eſſerne meritevole, riconoſciuta la ſua virtù, e l' integrità de' ſuoi portamenti, e coſtumi, fu con unanime conſenſo, e con univerſale piacere eletto Canonico di quella Metropolitana. Accettò egli un tal onore, ma non con animo di ritenerlo

per

per lungo tempo, ſentendoſi inſpirato a vita più ritirata, dove con maggior ſervore, e raccoglimento di ſpirito poteſſe ſervire al ſuo Dio, e ſfogare verſo il medeſimo le acceſe brame del ſuo cuore, a cui non laſciava frattanto d' indirizzare fervoroſe preghiere, acciocchè ſi degnaſſe illuminarlo ſulla ſcelta del nuovo ſtato, che a maggior gloria ſua intendeva di fare.

IV.

Mentre ſu tal penſiere ſi tratteneva, e di varie Religioni le più auſtere andava eſaminando non meno l' oſſervanza, che gl' Iſtituti, e le Regole, moſſo dalla fama della regolar diſciplina, e ſtretra oſſervanza de' Padri Eremiti di Camaldoli, alcuni de' quali potè ancora da ſe ſteſſo ammirare in Firenze nell' Oſpizio, che vi tengono, a quell' Iſtituto deliberò appli-

pigliarſi . Sentivaſi per naturale inclinazione portato alla ſolitudine, ed il deſiderio di ſervire a Dio ſolo , che in lui andava ſempre piu creſcendo dopo la nuova dignità ſacerdotale, e dopo queſta riſoluzione , lo fece determinare di farne la prova per lungo tempo in un certo ritiro , sì per appagare il ſuo infiammato cuore , come anche per meglio aſſicurarſi , prima di abbracciarla , ſe foſse per riuſcire in quel genere di vita ſolitaria , il cui nome ſoltanto ſuole a molti recare ſpavento, e per ivi raccomandarſi al Signore Iddio a volere accettare e benedire queſto ſuo propoſito . Per il medeſimo effetto volle anche ricorrere con particolar divozione alla Beatiſſima Vergine , acciocchè v' interponeſse il ſuo validiſſimo patrocinio , e riſolvè di andare in abito da pellegrino a viſitarla nella ſua ſanta Caſa di Loreto .

V.

Unitoſi pertanto con alcuni ſuoi divoti Concittadini, in lor compagnia partì da Firenze, ed intrapreſe il ſanto pellegrinaggio. Ma come induſtrioſo mercatante, che non ſi laſcia uſcir di mano alcuna occaſione per fare temporali guadagni, così egli per fare acquiſto degli ſpirituali non volle tralaſciare di viſitare con i compagni, i quali ben volentieri condeſcеſero, tutti quei Santuarj, che in queſto viaggio poteva incontrare; il primo de' quali fu l' antico, e celebre Monaſtero di Vallombroſa, Capo e origine dell' Ordine Vallombroſano. Ivi non la vaghezza del luogo, che ciò non era de' ſuoi penſieri, nè del ſuo viaggio lo ſcopo, ma bensì la felice ſorte di chi religioſamente lo abitava, cominciò a riſvegliare, ed accreſcere in lui le già concepite bra-

me

me del ritiramento, e della ſolitudine.

VI.

Compita la viſita di quel ſanto luogo con quella divozione, che può immaginarſi, incamminoſſi a dirittura al Sacro Eremo di Camaldoli, dove con maggior impeto lo ſpingevano i ſuoi deliderj, e i concepiti diſegni. Giuntovi, e viſitata prima divotamente la Chieſa, quindi condotto dal Padre Foreſteraio, come è coſtume per ſoddisfare alla divozione de' concorrenti, a vedere gli altri piccoli Santuarj, e alcune Celle del medeſimo Eremo, non ſapeva ſaziarſi di ammirare quella vera ſolitudine, tra folte macchie d' Abeti, molte miglia lontana dall' abitato, e dal conſorzio del Mondo, il ſilenzio, la ritiratezza, che vi ſi oſſervava, la poſatezza, e compunzione del canto,

le

le Celle diviſe tutte l' una dall' altra, con dentro ciaſcuna di eſſe una Cappellina, per comodo dell' Eremita, da potere in ogni tempo, ed ora ritirarviſi a fare orazione, ed anche celebrarvi la Santa Meſſa, occorrendo. Sentiva intanto il divoto pellegrino gl' interni movimenti della divina grazia, che ben gl' indicava non eſſere altra che quella la Religione, a cui da Dio era chiamato.

VII.

Reſtavagli ſolo di eſſere pienamente iſtruito di quelle Coſtituzioni e Regole, come deſiderava, per poter poi prudentemente eſaminare, conforme ne inſegna il Vangelo, ſe trovava avere in ſe quel capitale di virtù, di ſpirito, di compleſſione, e di forze, neceſſario per arrivare al compimento di quella torre ſpirituale,

le, che contro i comuni nemici intendeva innalzare. Pensò pertanto valersi in questo del medesimo Padre Forestaio, al quale segretamente disse, che averebbe avuto piacere di parlar seco di un suo interesse. E trovata opportuna occasione di restar soli, manifestogli la sua intenzione, e il desiderio di essere informato di tutto il sistema del viver loro. Non dubitando il buon Padre, che non fosse questa una stabile risoluzione, come d'uomo di età matura, e fornito di dottrina, e di pietà per quanto da' suoi discorsi aveva potuto comprendere, l' informò minutamente di tutte le necessarie notizie, affinchè risolvendosi di abbracciare quello stato, come già dispostissimo lo vedeva, non si trovasse poi ingannato per qualche cosa taciutagli. Ma da nessuna rimase atterrito il di lui animo tutto portato

tato per le penitenze, anzi quanto maggiori ſentiva deſcriverſi queſte, tanto più ſi accendeva nel deſiderio di eſſere annoverato fra quelli che le praticavano.

VIII.

Ma come aſſuefatto, ch' egli era a non fidarſi nelle coſe ſue del proprio giudizio, ed a ricorrer ſempre a quello di perſone ſavie e prudenti, diſſe, che gli ſarebbe ſtato di ſommo gradimento il poter manifeſtare queſta ſua intenzione al Padre Maggiore per ſentirne il parere e conſiglio ſuo, nel che fu ſubito compiaciuto; così dal medeſimo Padre Maggiore, che aveva qualche cognizione del ſoggetto, e di tutta la caſa Baroncini, fu benignamente accolto. E ſentite le umiliſſime ſue iſtanze di eſsere ammeſso a quella Religione, compito che aveſſe il viaggio di Loreto, gli riſpoſe, che

che ben volentieri l' avrebbe accettato anche allora, e che per fare il viaggio di Loreto s' impegnava d' ottenergliene la licenza dal Capitolo Generale, come richiedeſi per chi deſidera di fare la viſita di quel Santuario, terminato che aveſſe il ſuo noviziato; e che ſiccome intendeva di andarvi per ottenere dalla SS. Vergine la grazia di veſtire quel ſanto Abito, quando queſta foſſe ſtata la volontà del Signore, eſſendo già ſtate eſaudite le ſue preghiere, avrebbe poi potuto andarvi allora per ringraziarla, e ſupplicarla a concedergli la perſeveranza ne' buoni propoſiti, che nel noviziato aveſſe formati, e l' acquiſto delle ſante virtù per avanzarſi ſempre più nel cammino della perfezione. Piacque al Baroncini il conſiglio, e la propoſta del Padre Maggiore, e così deliberò di fare, dando

do fino d' allora un contraſſegno del ſuo diſtacco dalle perſone, e dalle coſe del Mondo, con laſciare i compagni, i quali provarono certamente diſpiacere in vederſi privi di sì cara compagnia, ma conſolazione nel medeſimo tempo, ammirando la generosa e ſanta riſoluzione, dalla quale ricavarono materia di pii diſcorſi, e rifleſſi nel proſeguimento del loro peregrinaggio, reſtando egli intanto tutto contento e conſolato.

Ma prima che lo veggiamo rinchiuſo in quel ſacro ritiro, ed obbligato all' oſſervanza d' un Iſtituto quanto per ſe ſteſſo ſanto, altrettanto fornito di ſante Coſtituzioni e Regole per mantenerſi tale, piacemi quì dare un breve ragguaglio del medeſimo Santuario, e del tenore di vita, che eſſo ſi oſſerva, per appagare la divozione di molti, che più volte ho

ſentito ricercare una tale informazione, la quale ſe mai ad alcuno ſembraſſe ſuperflua, con poco incomodo potrà paſsarla, e laſciarla per ſola ſoddisfazione di chi la gradiſce.

IX.

Poco meno che ſulla cima di quegli Appennini, che dalla Provincia della Romagna dividono la Toſcana, è poſto il Sacro Eremo di Camaldoli. E' ſituato a mezzo giorno, e rimira la Città d' Arezzo in diſtanza di circa venticinque miglia. Tutto è circondato per ogni parte da folta macchia di ſempre verdeggianti Abeti, che vengono ad inteſsergli come una corona, di quanto lugubre forſe e tetra comparſa agli occhi delle perſone mondane, altrettanto vaga e delizioſa a quelli degli uomini, che ſono dediti allo ſpirito, alla ſolitudine,

ne, ed alla contemplazione, ſembrando, che a queſto ſolo effetto ſia ſtato quel luogo dal divino Autore creato. Ivi da divino ſpirito guidato giunſe S. Romoaldo nell' età ſua di ſopra cent' anni, mentre dopo la fondazione, e riforma di ben cento Monaſterj ſotto la Regola del Patriarca San Benedetto, andava in traccia d' un luogo atto a fondarvi un Eremo; dove vinto dalla ſtanchezza e dal ſonno, ſul nudo terreno addormentatoſi vicino ad una fonte, che ora porta il ſuo nome, da celeſte viſione di una ſcala, che a ſomiglianza di quella del Patriarca Giacobbe poggiava dalla terra al Cielo, e per la quale aſcendevano, e diſcendevano molti Monaci ricoperti di candide veſti, venne aſſicurato eſſer quello il luogo da Dio prefcelto per la fondazione del premeditato Eremo, ed informa-

insieme quale doveva esſere l' Eremitico Abito. Non tardò punto il Santo dopo la donazione fattagli dal padrone del luogo ad accingerſi all' impreſa, e ridurre quella deſerta macchia un celebre ſantuario. La mira, che ebbe in ciò fare, altra non fu, ſe non che d' inſtituire una ſorta di vivere religioſo, che racchiudeſſe in ſe quanto anticamente aveva di più pregevole e ſanto la vita Anacoretica, e quanto inſieme ne ha in oggi la Cenobitica, o ſia Clauſtrale; e mentre dell' una, e dell' altra partecipaſſe, dai pericoli, ed incomodi dell' una, e dell' altra foſſe anche totalmente eſente. Onde eſſendo la prima contemplativa, e l' altra attiva, queſta foſſe attiva, e contemplativa inſieme; ed eſſendo l' Anacoretica ſoggetta a vari e gravi pericoli, per eſſere troppo ſolitaria, e rimota, on-

de poi proibita, e la Cenobitica non del tutto libera da varie occupazioni, che ſogliono ſpeſſo diſtrarre l' animo dall' interna divozione: queſta al tutto provvedeſſe col vivere ritirato sì, e lontano dalle cure del mondo, ma coll' ammettere anche quella diſcreta ſocietà umana, che è neceſſaria per il bene ſpirituale proprio, e del proſſimo, a cui non ſi mancaſſe di porgere quegli aiuti temporali e ſpirituali, che ſenza troppo offendere la ritiratezza, ed il ſilenzio, la carità richiedeſſe. Ne' pochi anni, che ivi ſi trattenne il Santo, dopo avervi erette alcune celle (ſul modello delle quali ſono poi ſtate fabbricate tutte le altre) non laſciò a' ſuoi diſcepoli altra norma del nuovo Iſtituto, che il puro eſempio del viver ſuo, e da queſto furono poi ricavate, e ſcritte le Coſtituzioni Eremitiche, le quali

da

da quei Religioſi ſi profeſſano unitamente alla Regola del Patriarca S. Benedetto.

X

L' eſſenziale contenuto nelle dette Coſtituzioni, per darne quì un breve ragguaglio, conſiſte ſpecialmente nel preſcrivere l' interna mortificazione dell' animo, e l' eſercizio delle più ſode virtù morali. Ma poichè per acquiſtar le medeſime ſono neceſſari ancora gli eſercizi eſterni, queſti ſono quelli, che a tenore delle prenominate Coſtituzioni ſi praticano da que' Religioſi. In piedi cantano ſempre tutto interamente in Coro l' Ufizio Divino, e con canto poſato in guiſa, che il Mattutino con le Laudi dura due ore in circa, e queſto ſerve per le vigilie notturne, dalle quali non ſi diſpenſano mai, e nella ſteſſa maniera dicono le Ore diurne tut-

te distintamente l' una dall' altra ne' loro debiti tempi. Oltre questa salmodia del Coro sono poi obbligati ciascuno privatamente a recitare ogni giorno l' Ufizio della Madonna, ed ogni settimana tutto il Saltero. Continuo quasi è per loro l' esercizio delle confessioni, e specialmente nel sacro Eremo per il frequente concorso de' forestieri, nè mai interrotto è quello dell' ospitalità in particolare co' poveri. Finalmente tutti sono obbligati a qualche esercizio manuale, il quale è prescritto per un' ora al giorno. L' Orazione mentale, le lezioni spirituali, lo studio della Scrittura sacra, e della Morale, le discipline, e l' esercizio delle virtù, le tralascio, come cose comuni a tutti i Religiosi. Quello che a tutti non è comune, ma in modo particolare proprio di quella Religione si è l' osservanza continua del riti-

ro, e del ſilenzio, eccettuati alcuni giorni, ne' quali vien diſpenſato. Il loro cibo non è mai permeſſo che ſia da carne, neppure per gl' iſteſſi moribondi, eſſendo ſtato confermato con miracoli dover eſſere inviolabile in quel ſacro luogo tale oſſervanza. I digiuni, eccettuate le Domeniche, ſono continui dalla S. Croce di Settembre ſino alla Paſqua di Reſurrezione, e così ogni Mercoledì, e Venerdì dell' anno; ed una volta almeno la ſettimana hanno un giorno di digiuno in pane, ed acqua, che per l' ordinario ſegue in Venerdì. Il loro abito è tutto interamente di lana. Dormono ſempre veſtiti, e ſopra un puro ſaccone di paglia. All' oſſervanza di queſte coſtituzioni, le quali per ſe medeſime non obbligano a peccato alcuno, ſono tenuti però tutti quelli, che vivono nell' Eremo, nè mai ſono diſpenſati,

ſati, ſe non nelle diſcrete ricreazioni, che loro ſono conceſſe; e nelle infermità; nelle quali i Superiori uſano tutta la carità, e diſcrezione.

Oltre queſta forma di vivere ve n' ha un' altra più auſtera, e ritirata, ed è di quelli, che per deſiderio di maggior perfezione volontariamente ſi racchiudono in una cella, ſenza mai uſcire; che perciò ſi chiamano Rinchiuſi, privandoſi d' ogni ſollievo e ricreazione, e raddoppiando, come ne hanno obbligo, tutti gli eſercizi d' orazione, d' auſterità, e di penitenze, che ſi ſono nominati.

XI.

Ora ritornando al noſtro Padre D. Odoardo, adunatoſi il Capitolo per la di lui accettazione, e paſſato a pieni voti, fu condotto in Noviziato ſotto la diſciplina del Padre D. Celeſtino da Mantova, che allora era Maeſtro

ſtro de' Novizi, uomo di molta pietà, ed orazione, di rigoroſa oſſervanza, e di fino diſcernimento nel ben regolare la gioventù per la retta ſtrada della perfezione. Nelli quaranta giorni, che ſtette veſtito del proprio abito, ſecondo che ordinano quelle coſtituzioni, acciocchè poſſa così il novizio provare la Religione, e la Religione il novizio, diede sì chiari argomenti del ſuo fervore, e del vero ſpirito di maggior perfezione, che lo aveva moſſo alla ſcelta del nuovo ſtato, che paſſato detto tempo veſtì con approvazione parimente di tutti, l'Abito di S. Romoaldo, col nome, come da principio ſi diſſe, di D. Odcardo.

Ricoperto di quelle ſacre lane maggiormente moſtroſſi infervorato nella pietà, e ſempre più deſideroſo di mortificare il proprio corpo, eſsendo ſtata ſempre queſta la ſua principal cura, co-

come vedremo; per il che fece iſtanza, ed ottenne di fare, oltre la comune oſſervanza, altre auſterità maggiori, ed altri ſpirituali eſercizi.

XII.

Occorſe in queſto mentre, che nel leggere un libro ſpirituale, datogli dal detto ſuo Padre Maeſtro, vi trovò dentro una ſcrittura antichiſſima, laſciata forſe per dimenticanza, o poca intelligenza. Accortoſi egli della medeſima, come pratichiſſimo che era de' caratteri antichi, la leſſe tutta, e trovando, che conteneva coſe d' importanza, dopo di aver terminato di leggere il libro, la riportò con eſſo al P. Maeſtro, e accuſatoſi della curioſità, che aveva avuto di leggere quella carta, ſignificogliene inſieme il contenuto, ed il pregio, onde meritava d' eſſere tenuta a conto, e non la-

laſciata così a pericolo di perderſi, e malamente perire. Avvertito il detto P. Maeſtro del valore della Pergamena, e conoſciuta la particolare abilità del ſuo Novizio, ne fece conſapevoli i Padri Superiori, i quali poi ſi prevalſero ſempre di lui qualunque volta occorreva loro di rivedere Codici, o Contratti antichi. Divulgataſi ſubito queſta ſua abilità, gli venivano mandate anche di fuori ſcritture di queſta ſorte da interpetrare, come parecchie gliene furono mandate da Arezzo, ed egli era ſempre prontiſſimo in eſeguire tutto ciò che da' Superiori o per ſe ſteſſi, o per altri gli era impoſto di fare, ancorchè qualche volta gli coſtaſſe ſtraordinario faſtidio; e ſtento, come quando incontravaſi in caratteri quaſi del tutto perſi, o gotici.

XIII.

Paſſato tra queſti eſercizi, ed altri comuni a tutti i novizi, l'anno del noviziato, con piacere univerſale di tutti i Religioſi, che in queſto tempo avevano ſperimentato il ſuo buono ſpirito, e conoſciuto, che s' era ſempre più avanzato nel fervore, e nella mortificazione, fu ammeſſo alla Profeſſione, che ſolennemente ſeguì il dì 13. Giugno 1690. eſſendo egli in età d' anni 35. e meſi nove. Qual foſſe l' interna gioia, che egli provò in queſto giorno, non potè a meno di non manifeſtarla con ſegni d' eſterna allegrezza, che gli brillavano in volto, ſembrando che come nel cuore, così ſulle labbra aveſſe quelle amoroſe parole della Spoſa de' ſacri Cantici: *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam*: ho trovato il vero contento dell' anima mia, me ne

ſono

ſono impoſseſsato; nè mai laſceroilo. Del qual propoſito, che con queſte ultime parole venne a formare, quanto ne foſſe tenace; ed inviolabile oſſervatore; ce ne faranno indubitata fede le ſue azioni, che a mano a mano anderemo quì deſcrivendo: Onde ſe fervente era ſtato fino allora nei ſuoi ſpirituali eſercizi; molto più lo fu in avvenire, dopo di eſſerſi con ſolenni voti obbligato alla totale, ed eſatta oſſervanza di quella vita eremitica: Con accreſcimento pertanto di nuove penitenze ſeguitò il ſuo noviziato; che ſecondo quelle Coſtituzioni deve eſſere di un altr' anno dopo la profeſſione; e pare; che fin d' allora faceſſe patto col ſuo corpo di non darli altro ſollievo dalli nominati eſercizi ſpirituali, e penitenze, fuorchè fatiche, e ſtrapazzi, mentre all' eſercizio manuale comune aggiungevane

ſem-

ſempre dell' altro, col ripulire, o zappare, o vangare, e tutto da ſe ſteſſo coltivare il proprio orticello; e quando il tempo, e la ſtagione non permettevano attendere a queſti lavori, era ingegnoſiſſimo in ritrovarne degli altri per non ſtare un momento ozioſo. Il che fece perchè fu deſideroſiſſimo ſempre d' imitare gli antichi Padri dell' Eremo, e S. Romoaldo, i quali cercarono di vivere colle fatiche delle proprie mani, e per eſercizio della ſua particolare umiltà, non eſſendo queſte fatiche preſcrirte da quell' Iſtituto.

XIV.

Giunto al termine di queſt' anno ancora, e compito con tanto frutto il ſuo noviziato, da cui ben potrebbe ognuno che vi entra augurarſi di uſcire così com' egli, adorno di buoni propoſiti non ſolo, ma impoſſeſſato delle

le più ſante virtù morali, paſsò in Chericato, e diedeſi allo ſtudio della Teologia Morale, al quale per due anni almeno obbligano quelle Coſtituzioni, unendo ſempre a queſto la lettura de' Santi Padri, fra' quali ſcelſe come per ſue predilette le opere di S. Girolamo, le vite de' Santi Padri del Surio, ed altri libri che trattaſſero della Paſſione del Salvatore. Ebbe in oltre la commiſſione da' Superiori di rivedere le ſcritture dell' Archivio, ed i libri della Libreria, per riordinare e l' uno, e l' altra in quella maniera, che gli era poſſibile nello ſtato di Cherico; al che egli volentieroſiſſimo condeſcese, impegnandoſi di fare quanto mai avelſe ſaputo, e potuto, ſenza riſparmio di fatica, della quale era amantiſſimo, e ſenza perderſi di coraggio nel vedere, che quanto più andava avanti, tanto più v' era da faticare, avendo

ſempre in mira di fare tutte le coſe a maggior gloria di Dio, e vantaggio della Religione, alla quale comprendeva non eſſere poco quello, che averebbe apportato queſto ſuo travaglio, quando ne foſſe giunto al termine.

XV.

Ma ricordandoſi in queſto mentre i Padri Superiori, che gli avevano promeſſa la licenza di portarſi alla viſita della S. Caſa di Loreto uſcito che foſſe di noviziato, gli diſſero, che quando aveſſe avuto piacere d' andarvi, eſſi n' erano contenti. Con ſommo gradimento ricevè un tale annunzio, e con la benedizione del Signore, e de' medeſimi Superiori s' incamminò verſo quel Santuario con il compagno aſſegnatogli, che fu il P. D. Aurelio Maria. Quale foſſe l' interna divozione, e i ſanti penſieri, con cui

fece

fece questo viaggio, quali gli affetti d' amore, e di tenerezza, che sfogò verso quella Santissima Immagine, e quali finalmente fossero i ringraziamenti, e le preghiere, niuno può risaperlo. Ma quale fusse la divozione esterna, quale la religiosa modestia, e l' esattezza nella regolare osservanza, potè ben ridirlo l' accennato suo compagno D. Aurelio Maria, il quale ebbe occasione di ammirare il fervoroso spirito del quasi novello Religioso, ed al ritorno di fare ai Padri Superiori gli elogi degli ottimi suoi portamenti, asserendo, che gli era servito non solo di gratissima compagnia, ma anche di molta edificazione in tutto e per tutto.

XVI.

Compito dunque con somma sua soddisfazione, benchè con molta fatica

tica un tale peregrinaggio, che fece ſempre a piedi, ſe ne ritornò alla ſua diletta ſolitudine, per coltivare la quale non gli mancarono impieghi; poichè oltre l' imporgli i Superiori di tanto in tanto, che copiaſſe ſcritture antiche, o ne ricavaſſe il contenuto, fu di nuovo perſuaſo a riaſſumere l' impreſa di mettere in buon ordine la Libreria, la quale veramente ne avea biſogno per eſſere ſtata poco ben ordinata da principio, e poi andata di male in peggio col tempo, per eſſerſi perſi alcuni libri, ed altri aggiunti con poca attenzione. Nè più vi volle, che un ſemplice cenno, per fare che di nuovo ſi applicaſſe all' opera, nella quale ebbe da fare per alcuni anni, benchè vi attendeſſe con più aſſiduità del paſſato; poichè non moſtrando l' Indice antico i Trattati particolari de' Libri, nè eſſendo in

eſſo

esso ben distribuite le materie, gli fu necessario farne un nuovo, e per far ciò bisognò che leggesse parte di tutti i libri, che aveva allora la Libreria, che non erano pochi. Così poi gli riuscì di farlo copiosissimo, e distinto in tre parti; la prima delle quali mostra i nomi degli Autori, quanti trattati fanno, di che cosa trattano, e in che scansia, armadio, e numero si ritrovano. La seconda indica tutte le materie, che sono nè libri, e rimette ai nomi. La terza insegna i cognomi degli Autori, e rimette parimente ai nomi. Dovette anche rifare l' ordine alfabetico di tutti i libri, e tutti ad uno ad uno segnarli di fuori col nome e trattato dell' Autore, e con lettere, e numeri del luogo, dove erano posti, e colle medesime lettere, e numeri anche nel frontispizio, con aggiungere in

oltre ad ognuno nel medeſimo frontiſpizio *Adſcriptus Catalogo S. Eremi Camaldu'en.*, e queſto perchè, eſsendo permeſso ad ogni Eremita del Sacr' Eremo, e di Camaldoli prendere di detti libri, e portarli alle loro celle, non vengano così facilmente a perderſi, o confonderſi con altri; nel che però fu aiutato dalla buona memoria del P. D. Teofilo, uomo anche queſto di molto ſpirito, e dedito egualmente che all' orazione, alla fatica, ed allo ſtudio. Fece di più un Indice compendioſo, corriſpondente al numero, ed ordine de' medeſimi libri, dal quale ſi vede ſubito quali ſieno quelli che mancano, portati come ſi è detto, dagli Eremiti nelle loro celle. La maggior fatica però fu il mettere inſieme tutti i libri manoſcritti, che ſono in tutti 313. Codici tra grandi, e piccoli, tenuti fino allora confuſa-

fuſamente in vari luoghi, e ſenza coperta, come pure o malamente, o niente legati. Onde diſse a' Superiori eſsere neceſsario, che faceſsero venire un Libraio per legarli, come fecero. Ma o perchè queſti non foſse molto pratico de' caratteri antichi, o perchè poteſse nel legargli non oſservar quell' ordine, che ſtimava bene il P. D. Odoardo, che tutti gli aveva letti col tempo, andava ſpeſso ad aſſiſterlo, e in queſta maniera imparò beniſſimo anch' egli quell' arte, onde legati che quello ebbe i più grandi, e difficili, lo licenziò, volendo legare da per ſe il reſtante, nel che tanto ſi affaticò, che con l' aiuto del P. D. Celeſtino da Mantova, in capo di tre anni compì queſt' opera, ſecondo che egli ſteſſo dice nell' Indice de' manoſcritti, alla perfezione de' medeſimi, la quale piacemi di riportare quì diſteſamente, ac-

ciocchè ſi conoſca ; benchè in picco-la parte, la ſua erudizione, la ſtima, che faceva delle coſe antiche, la ſua umiltà di non aver poſto nè in que-ſta, nè in alcun' altra opera ſua il proprio nome, e finalmente affinchè da queſta ſua fatica, e dalle tant' al-tre ſenza paragone maggiori, le qua-li tutte unite inſieme poſsono contarſi per penitenze aſsai più conſiderabili di quelle, colle quali affliggeva il ſuo corpo, poſsa ognuno giuſtamente for-mare una vera idea della penitente ſua vita.

RR. PP.

EREMITIS CAMALDULENSIBUS CONFRATER HUMILIS

S. M. D.

)(******)(

QUo coeperim abhinc fere triennio ſtudioſius Codices veſtros manuſcriptos perquirere, eo nunc ſegnius de ipſis vobiſcum agere videor; agebar tunc temporis indignatione, & quodam ſtimulo maiorum noſtrorum opera pro viribus reſtituendi, reſtaurandique; ſed modo referre pudet, quibus e forulis ac tenebris eruerim, ſitu & pulvere vindicarim, blattis ac ſordibus ſubtraxerim, quorum, ut ait Iuvenalis:

Et divina avidi rodebant carmina mures.

Quare tanta uſquequaque viluerint incuria apud Patres noſtros, nedum cer-

certa ſubit penſitandi ratio, ni quodammodo aptari queat illa Diogenis Cynici reſponſio percontanti, cur caecis libentius quam Philoſophis ſtipem homines impenderent;, quod; *inquit*; credunt faciliùs ſe coecos fieri, vel fore, quàm Philoſophos. *Ita forſan curaſſe libentius Patres noſtros codices impreſſos emere, & undique comparare, quam manuſcriptis incumbere; aut refricare, quaſi fuiſſent Authoris Heraclitii, ut aiunt, Scotinii; in quibus opus eſſet Delio quodam natatore, faciliuſque caecutire in ipſis, quam philoſophari reputarunt. Neque apud illos tanto in pretio fuit veneranda ſcriptorum antiquitas, quam recentium litterarum; & librorum elegantia; reſpuit ſiquidem animus ardua; aut potius nova placent, & expeditiora: Verum, tametſi mali & inutiles codices veſtri cenſerentur, nihilo ſerius ſervandos tradidit Plinius,*

cum

tum boni aliquid ſemper in his delibari poſſit ab iis, qui velut apes a mortiferis etiam floribus mella conficere norunt. Horum ego in gratiam trecentos & amplius codices duxi in catalogum referri, quos partim me hortante ligavit D. Caeleſtinus e Mantua Commonachus noſter pietate, ac religioſitate conſpicuus, tum benignus, maxime induſtrius, & converſionis, ac propoſiti mei ſedulus inſtructor; partim ipſe meis manibus, operculis munivi, & reſtitui; nonnullos a conducto librario reparandos curavi; ſunt ex his aliquot, quos vocant Archetypos, ſunt linguis exoticis perrari, complures notis antiquiſſimis, & graecis potiſſimum characteribus inſignes; at in graecis ego quoque caecutiebam, niſi adſtitiſſet litteris, & precibus noſtris accitus Dominus Antonius Maria Salvinius graecarum Florentiae Profeſſor, vir multige-

na

na litteratura clariſſimus, quo eram iamdudum in ſaeculo familiariter uſus; quibus fretus auxiliis non recuſavi imperatum codices regiſtrandi laborem, earumque materias confertim, ſed ordine alphabetico diſponendi, ut lectori cuipiam vel leviter erudito citius pateat quid inſit boni, quid ſalſi, quid excerpendum, reſpuendumque; hinc iam licebit omnibus adire Corinthum, regiones quaſcumque perluſtrare, tot nationum dialectos praenoſcere, ſi hoc noſtro quaſi indice, vel interprete uti non dedignemini. Valete in Domino felicit.

Ex S. Erem. III. Idus Quintilis 1693.

XVI.

Dalla lettura de' ſopraddetti libri, l' eruditiſſimo Religioſo, (per uſare il termine dell' Abate Grandi, il quale ebbe con lui erudito carteggio) ricavò non ſolamente lume per ordinar-

narli, ma appreſe anche molte belle, e giovevoli cognizioni, per fare il Cronico Camaldoleſe, come diremo. Compreſe di più che molti libri, e moltiſſime carte per contenere coſe d' importanza; non ſtavano bene in Libreria, ma nell' Archivio di Camaldoli; onde avendolo ſuggerito ai Superiori, approvarono il ſentimento ſuo; e gli diſsero, che egli ſi prendeſse ancor queſta cura, e vi portaſſe tutti quei libri, e quelle carte, che a ſuo giudizio credeva bene eſser ivi tenuti rinchiuſi, e cuſtoditi, e così egli fece. Ma nel volere mettere queſti con qualche ordine, trovate tutte le coſe con gran confuſione, riconobbe, che molto più aveva biſogno quell' Archivio di eſsere riordinato, che la Libreria; il che ſimilmente ſignificato alli Padri Superiori, queſti lo animarono a fare quanto conoſceva eſ-

eſsere neceſsario. Vedeva egli beniſſimo, che queſta era impreſa aſsai più ardua della prima, ma per giovare alla Religione, e provvedere al biſogno, di buona voglia l'aſsunſe. Dimandò dunque che gli foſsero mandate anche tutte le ſcritture ſciolte, dentro ſacchi ben legati, de' quali ve ne vollero cinque, per fare che vi capiſsero tutte. Avute queſte ſi poſe a leggerle ſubito, ma al bel principio s' accorſe, che in molte v' era neceſsario un gran ſtento per capirle, avendole ritrovate co' caratteri quaſi affatto eſtinti dal tempo, eſsendochè cominciavano fino dal 967. ed alcune con caratteri Longobardi. Non s' atterrì per altro, nè ceſsò per queſto d' affaticarſi; ma quelle, che non poteva intendere a lume di lucerna, o ne' giorni nuvoloſi, laſciavale per quelle giornate, che erano ben chiare, e allora andando fuori della cella, le met-

metteva una per una contro i ſplendori del Sole, e così gli riuſciva di leggerle, e di ricavare anche da queſte la lor ſoſtanza, conforme aveva fatto dalle altre; e dai Manoſcritti della Libreria; e perchè nel far queſto le aveva diſtinte tutte ſecondo gli anni, così pure le ordinò nell' Archivio; facendovi di più un repertorio dalla parte di fuori, acciocchè ſi poteſſe più facilmente ritrovare quello che col tempo foſſe occorſo. Fece inoltre di tutto l' Archivio una copia compendioſa alfabetica, e cronologica; co' ſuoi paragrafi parimente alfabetici, e cronologici, che principia dal 967. fino al 1500.; con che venne a formare due groſſiſſimi volumi, ne' quali s' indica ad ogni pergamena in qual' armadio, o caſsetto eſsa ritrovaſi; ai quali due volumi fece un Indice, che venne a formare un altro

tro groſso volume, ed a queſti finalmente aggiunſe il quarto ancora più groſso, facendo un Indice univerſale di tutte le ſcritture del medeſimo Archivio, il qual Indice principia dal 1500. dove aveva laſciato di copiare le dette ſcritture, ed arriva fino al 1712. Molte ſcritture vi erano ancora ſpettanti ad altri Eremi della ſteſſa Congregazione, delle quali fatte partitamente le loro filze, ed aggiuntovi l' indice, le mandò ai reſpettivi ſuddetti Eremi. Legò poi tutte le altre filze di ſcritture meno antiche del medeſimo Archivio, che pur ſono in buon numero, ed a queſte ancora fece il loro indice. E tale in ſomma fu l' ordine che diede a tutto il detto Archivio, che pochi anni ſono andarono a bella poſta perſone a vederlo per prender norma di riordinarne uno de' principali della Toſcana.

Men-

XVII.

Mentre trovavaſi immerſo in queſta occupazione, eſſendo vacata la carica di Maeſtro de' novizi, poſtoſi l' occhio da' Superiori ſopra le di lui ottime prerogative, fecero che ſopra di lui cadeſſe tal' elezione, acciocchè colla ſua dottrina, e molto più colla ſcuola del buon eſempio eccitaſſe la gioventù al fervore, alla divozione, ed all' amore di tutte quelle virtù, che in lui, come in puro ſpecchio, avrebbero vedute effigiate, e delle quali avrebbero potuto da lui apprendere non ſolo la teorica, ma ammirarne, ed imitarne la pratica. Più volentieri ſarebbe egli rimaſto a proſeguire la detta ſua occupazione, ma per ubbidienza volentieri anche accettò queſt' uffizio, e procurò di adempirlo sì perfettamente, che non reſtarono punto deluſe le ſperanze di quelli, che

che ve lo avevano posto ; e sebbene per le occupazioni particolari , che porta seco un tal ministero , gli fu necessario scemare in parte le intraprese fatiche , non le lasciò però affatto , impiegando nelle medesime tutto quel tempo , che gli avanzava . Compose di più , nel mentre che si trovava in questa carica , un piccolo libretto per maggior direzione de' novizi nelle sue azioni di ciascun giorno , intitolato perciò „ Giorno Eremitico , ovvero Direzione del Novizio di Camaldoli nelle sue azioni , ed esercizi quotidiani, distinto „ in due parti , una per l' inverno , e „ l' altra per l' estate . „

XVIII.

Terminata la carica di Maestro , ripigliò le intermesse applicazioni , dandosi allora a rivedere quello , che pri-

prima non aveva potuto, cioè Regiſtri, Cenſali, ed altri libri manoſcritti, che ritrovanſi nel noſtro Archivio, ricavando intanto ſempre altre nuove ed utili cognizioni, dalle quali, e dalle paſſate venne a comprendere, che Camaldoli aveva biſogno d' un' altra non meno grande, che noioſa fatica, cioè di fare un nuovo cataſto, o ſia confine de' beni della Religione; poichè dimandando agli Agenti i nomi dei confini dei loro poderi, trovò, che molti erano ſtati mutati; onde con le interrogazioni a queſti fatte, e con altri aiuti neceſſari, ſi meſſe a fare il detto cataſto, coſa, come s' è detto, aſſai penoſa, eſſendo la maggior parte de' beni di Camaldoli diviſi l' uno dall' altro, e molti dati a livello. Ma pure tanto fece, tanto s' ingegnò, che lo compì, laſciando detto, ed eſortando ſempre a rinnovarlo

al-

almeno ogni 50. anni, perchè, ſoggiungeva, non ſi anderà a pericolo di perdere altri beni, e ſi eviteranno molte liti, e diſcordie.

XIX.

Eſſendo egli tutto intento alla pietà, ed allo ſtudio di queſte coſe ſpettanti al vantaggio della noſtra Religione, era alieniſſimo dalle dignità, e le fuggiva quanto più poteva; ma Iddio, che ha cura degli umili, volle che ſi trovaſſe chi teneſſe memoria di lui, facendo che foſse propoſto, ed approvato per Priore dell' Eremo di Cortona; dove portatoſi, atteſe con ſomma diligenza a ſoddisfare a tutte le ſue tanto private, che comuni obbligazioni, e ſe qualche poco di tempo da queſte gli avanzava, s' impiegava in faticare, e applicare indefeſſamente a prò di quell' Eremo col-

le

le quali ſue grandi e continuate fatiche manuali per tutto il tempo che vi ſtette, reſe aſſai più praticabile, e godibile quell' Eremo, talchè per queſto, ſe non per altro, reſterà ſempre viva in quel luogo la di lui memoria, particolarmente per il buon fine, che ebbe, di fare che i Religioſi aveſſero meno occaſione di uſcire fuori dell' Eremo, e così conſervarſi in maggior quiete di ſpirito.

XX.

Stato in coteſto luogo quattro anni continui, due Priore, e due ſuddito, fu rimeſſo di famiglia al Sacr' Eremo, e poi fatto Maggiore di quella Congregazione. Stentarono però a fare ch' egli accettaſſe un tal peſo, di modo che non lo poterono ottenere, ſe non dopo molti preghi, perſuaſioni, ed efficaciſſime iſtanze.

Entrato in queſta carica fece ſubito conoſcere a' ſudditi, che voleva una molto eſatta oſſervanza; nel che lo aiutava molto per ottenere il ſuo intento l' eſſere egli lo ſpecchio, conforme era ſempre ſtato, della regolare oſſervanza, sì nell' aſſiſtere al Coro giorno, e notte indefeſſamente, come nell' orazione, nel vitto, nel veſtire, e in tutti gli altri eſercizi tanto ſpirituali, che manuali, andando anche inſieme con gli altri ſuperiori, e ſudditi a fare l' eſercizio manuale dovunque biſognava, o ſtimava bene, e ſapeva trovar tempo per fare tutto queſto, e per ſeguitare anche ad applicare al detto Archivio, benchè le occupazioni della carica foſſero baſtanti per ſe ſteſſe ſolamente a tenerlo affatto occupato. Ma parendogli con tutto ciò di non ſoddisfar pienamente alle proprie obbligazioni, non vedeva l' ora

di

di compire i due anni del ſuo maggiorato, per potere così laſciare la curo degli altri, e attendere a ſe ſteſſo. Onde al fine di queſti proteſtoſſi, che non riuſcendogli di governare conforme dettavagli la propria coſcienza, non voleva, nè poteva accettare più carica alcuna, rinunziando così, ſebbene non formalmente, ad ogni carica, ed anche all' iſteſſa voce attiva per il che nell' avvenire rare furono le volte, che intervenne ai Capitoli, ſcuſandoſi col dire, che non mancavagli da impiegarſi in altro a pro della Religione.

XXI.

Libero dal Superiorato parveli, come ſi ſuol dire, di rinaſcere, e molto più volentieri che prima, e conpiù aſſiduità ripigliò lo ſtudio dell' antichità della Religione, dal quale tanto appreſe, che nel corſo di alcuni

anni potè compilare un Cronico non poco voluminoſo, principiandolo dal 1012., e arrivando fino al 1712. nel quale oltre varie notizie de' Santi, e di molti Religioſi di quell' Ordine, che furono di vita eſemplariſſima, ed altre degne erudizioni, e dilucidazioni di aſſaiſſime coſe, dà contezza ancora di quaſi tutti gli effetti, e d' ogni ius, che ha ad eſſi la medeſima Congregazione, come quegli, che n' era beniſſimo informato, per aver veduti tutti i contratti di donazione, di compra, ed altri.

Queſto Cronico fu veduto, e letto tutto attentamente dai dottiſſimi Monaci Camaldoleſi Autori degli Annali Camaldoleſi, i quali lodarono molto la diligente fatica, ed induſtria dell' inſtancabile Padre D. Odoardo, e moltiſſime notizie ne ricavarono per loro, come eſſi ſteſſi affermano ne' me-

medeſimi Annali al Tom. 8. pag. 662. dove, dopo di aver fatto un elegantiſſimo elogio della vita, e delle azioni dello ſteſſo Padre D. Odoardo, venendo a parlare di queſto Cronico, così ſi eſprimono ..... *ut tam ex libris MS. quam ex membranis confecerit exactum, & iuſtum Chronicon Camaldulenſe, notitiis veterum rerum, donationum, privilegiorum, & ſtatutorum conſpicuum ab anno* 1012. *ad* 1712. *quod numquam in publicum prodire voluit, licet hiſtoriam memorabilem Ordinis Camaldulenſis paucis adhuc notam contineat. Ex eo Chronico multum & nos profecimus.*

XXII.

Le ſuddette coſe, conſiderate anche da ſe ſole, rendono ammirabile il noſtro Padre D. Odoardo, maſſimamente che non volle mai eſenzione alcuna dalle oſſervanze regolari, anzi

anzi v' aggiunſe altre fatiche corporali, che non ſono di coſtituzione, come il vangare; e zappare, e molte divozioni di ſupererogazione, che ſi porranno quì appreſſo; ma molto più ſe ſi riflette, che per lo ſpazio di trenta e più anni fece penitenze rigoroſiſſime; ſempre però con la direzione, e permiſſione delli ſuoi Padri ſpirituali. E la prima ſi è, che principiò fin da novizio a porſi nel letto pezzi di legno per tormentare così il proprio ſuo corpo nel tempo ſteſſo, che davagli qualche ſollievo, e per evitare le tentazioni, che ordinariamente ſogliono inſorgere, quando il noſtro corpo è trattato bene. Biſognò però, che intermetteſſe queſta ſorta di penitenze nei due anni, che fu Maeſtro de' Novizi, così ordinandogli il ſuo direttore, e con ragione, perchè ne aveva il ſupplemento in

det-

detta carica tra eſſi laborioſiſſima, biſognando, che i maeſtri nel viſitare i novizi, e invigilare ſopra i medeſimi di giorno e di notte, vadano, e ſtiano ſempre allo ſcoperto. E perchè i detti pezzi di legno dovevano talvolta uſcirgli di ſotto; egli per non reſtare così burlato, e per fare che il corpo non aveſſe neppure qualche accidentale ſollievo; nell' eſtate andava a dormire ſul palco della ſua cella; dove eſſendo alcuni regoletti di legno inchiodati ſopra le commiſſure delle tavole, che formano il detto palco, giacendovi ſopra, era ſicuro; che per qualunque parte nel ſonno ſi foſſe voltato, non ſarebbero queſti, come gli altri, uſciti dal loro poſto, e non avrebbe potuto il corpo evitarne in niun conto l' incomodo; e durò a far queſto per parecchi anni, finchè gli fu permeſſo. Ne' quattro anni poi che

ſtet-

ſtette nell' Eremo di Cortona, detto di S. Egidio, riposò di continuo ſopra una ſtoia ſatta di giunchi. Fin da novizio ſi cinſe un' aſpriſſima catenella di fil di ferro aſſai groſſo, e non ſo ſe aveſſe per anche compito il noviziato, che con crini di cavallo s' inteſsè un cilizio fatto a guiſa di giuſtacuore, con ſue maniche, mutande, e calze, e ſe ne veſtì ſulle nude carni. Un' altra penitenza da lui uſata, e che non ſo ſe mai ad alcun altro ſia venuto in mente di praticare, fu queſta: ſoffriva egli l' incomodo di grave rottura inteſtinale da ambe le parti, alla quale per rimediare in qualche maniera aveva biſogno di una allacciatura. Ma o foſſe, che all' uſo degli antichi ſolitari voleva provvederſi da ſe ſteſſo tutto quello, che gli era neceſſario, o perchè la ſomma ſua delicatezza circa la

vir-

virtù della caſtità non gli permetteſſe ſoggiacere alla viſita di periti, come gli ſarebbe convenuto, ſe l' aveſſe ordinata a quelli, che ſono dell' arte, o finalmente perchè voleſſe, che l' iſteſſo rimedio gli ſerviſſe d' altro nuovo tormento, da ſe ſteſſo ſe ne fece una di legno, ma così grave, rozza, e mal lavorata, che un Fratello, il quale accidentalmente gliela vide fare, diſſe che era un inſtrumento da ſervirgli piuttoſto di continuo martirio, che di ſollievo al ſuo male. Pure così qual' era ſe la cinſe, e la portò fino alla morte, come allora gli fu ritrovata, e cavata dal Fratello, che ebbe la cura di cuſtodire il ſuo corpo, e riconoſciuta dall' altro, che l' aveva veduta fare, per quella medeſima, ma divenuta liſcia in maniera, che non pareva più lavorata con quei rozzi ferri, de' quali ſi

era

era ſervito, ma fatta con tutta la pulitezza dell' arte, dal che ſi arguiſce per quanto tempo mai l' aveſſe portata (il che non aveva mai paleſato ad alcuno) e qual continuo tormento aveſſe ſofferto. Può anche quì ognuno argomentare quanto più gravoſi perciò gli riuſciſſero i ſoliti ſuoi eſercizi, e tutte le altre penitenze, che praticava, mentre alle riferite di ſopra queſte ancora di più aggiungeva. Oſſervò ſempre in tutto il corſo di ſua vita religioſa perpetuo digiuno, e con tal' eſattezza, che la ſera per colazione non prendeva ſe non qualche piccola coſa, e queſta ancora col tempo tralaſciò affatto, onde per lo ſpazio di circa a 20. anni non pigliò altro, che una bibita d' acqua calda fatta con poco d' uva appaſſita. Nelle due quareſime poi, cioè in quella dell' Avvento, e nella comune

mune, faceva tre aſtinenze la ſettimana in pane ed acqua, e nel reſtante dell' anno ne faceva una la ſettimana con l' aggiunta de' frutti, conforme corre per tutti, e ſoleva dire, che quando ſi davano i frutti, non gli pareva di fare aſtinenza, e che per lui facendola con quelli era una delizia, mentre i SS. Padri erano viſſuti di radiche d' erbe; onde privoſſi ſempre di quella parte di companatico, che vien ſomminiſtrata ad ogni Religioſo ad arbitrio de' Superiori, ma che non è di Coſtituzione, e ſi privò quaſi ſempre anche delle comuni ricreazioni ſolite darſi parimente a ciaſcun Religioſo da' Superiori, il che faceva anche per aver così maggior tempo da impiegare nella pietà, e nelle ſue occupazioni. Un' altra mortificazione di parſimonia e d' aſtinenza, che praticò quaſi per tutto il tem-

po di ſua vita, e che più dell' altre ſembra degna di ſtima, e di memoria, fu queſta, che ſcemavaſi quotidianamente quella ſolita parca porzione di pane, e di vino, che venivagli ſomminiſtrata, acciocchè foſſe data a' poveri: e tutto queſto era frutto della lettura de' SS. Padri, i quali ſempre ſi prefiggeva d' imitare, ora in una coſa, ora in un' altra.

E perchè non per puro divertimento, ma per accreſcere ſempre più le ſue penitenze, eſercitavaſi continuamente in molti lavori di mano, come ſi è accennato, non parmi fuor di propoſito il riferirne quì i principali. Continuò egli ſempre, come principiò da novizio, a vangare, e zappare da per ſe ſteſſo il proprio orticello, coltivandolo di più con tal diligenza, che quantunque ſiano in un clima rigidiſſimo, dove ſono ſempre

ſet-

ſette, o otto meſi d' inverno, pure egli vi ricavava ogni anno due raccolte di erbaggi. E fu ſempre sì inſtancabile in queſto ſuo volontario eſercizio, che nè incomodo alcuno, e neppure la ſteſſa vecchiaia glielo fece diſmettere. Era già ſettuagenario, quando un giorno nel voler portare una legna dal ſuo legnaio alla ſtufa, conforme fece ſempre da ſe ſteſſo (benchè in quella ſua età foſſe deputato un Fratello a laſciarſi ogni tanto vedere da lui, per ſervirlo in quelle coſe, che aveſſe avuto biſogno, ma tanto non baſtava, perchè egli lo preveniva) ſi offeſe in tal maniera una mano, che fu neceſſario andaſſe lo Speziale di Camaldoli a curargliela, e ſtentò a guarirgliela. Ma egli con tutto queſto non tralaſciò di fare tutti quei lavori, che poteva fare con l' altra mano ſana, inaffiando con quella

ſta ogni giorno l' orto, e facendo anche in eſſo de' ſolchi, ancorchè in queſto penaſſe di molto, poichè biſognava, che con una ſola mano piantaſſe il zappetto, e con la medeſima lo tiraſse a ſe, tanto più che in quell' età era divenuto paralitico, come diremo. In ſomma qualſiſia indiſpotizione, ſe non era tale, che non ſi foſse potuto muovere dal letto, non lo faceva ceſsare da queſto, ed altri eſercizi. E quando da alcuni Religioſi, che lo vedevano, era eſortato a non affaticarſi tanto, ed aver qualche riguardo alla ſua età ſenile, e alle ſue indiſpoſizioni, ſoleva riſpondere loro: *Homo naſcitur ad laborem*; e a chi gli dimandava, come poteva lavorare nell' orto, e particolarmente fare i ſolchi, e portare acqua per inaffiare le piante, e i fiori, diceva, che quando non poteva più ſtare in piedi ſenza

ap-

appoggio, il zappetto gli ſerviva di baſtone. E giacchè ſiamo entrati nei lavori di mano, deve anche dirſi, come oltre il cucire di nuovo, e rappezzare da ſe ſteſso i ſuoi panni, accomodarſi ſcarpe, e pianelle, e fare da legnaiuolo in quelle coſe, che gli biſognavano per la ſua cella, atteſe anche ſempre alla coltura de' fiori per la chieſa, in ornamento della quale voleva che foſsero tutti impiegati.

XXIII.

Tante applicazioni però, penitenze, e fatiche, non gl' impedirono, che non arrivaſse ad eſsere ſommamente diligente nelle coſe ſpirituali, ed eſattiſſimo nell' oſservanza della S. Regola, e Coſtituzioni, come coſta da quello, che ſi è detto fin' ora; ed ognuno, che l' ha praticato, aſſerisce, che in tutto il corſo della ſua

vita

vita religioſa fu ſempre diligentiſſimo in tutti gli eſercizi ſpirituali, a ſegno tale, che più non ſi ſarebbe potuto pretendere. Al primo tocco della campana, o chiamaſse queſta al coro, all' orazione, all' eſercizio manuale, o a qualunque altra ubbidienza, laſciava ſubito quanto aveva alle mani, e riconoſcendo quella per la voce del Signore, che lo invitava a ſervirlo, non intrometteva dimora alcuna, e ſpecialmente nell' andare al coro era quaſi ſempre il primo. Così parimente al primo ſegno della campana entrava ſubito nel ſuo Oratorio per fare l' orazione mentale, ſe pure non v' era già andato prima, e per non avere a perdere alcun momento del tempo preſcritto alla medeſima in leggere il punto da meditare, leggevalo ſempre prima, e faceva la ſua preparazione remota, eſeguendo puntualmen-

mente quanto insegna lo Spirito Santo: *Ante orationem praepara animam tuam*: cosa tanto commendata, ed inculcata da tutti i Maestri della vita spirituale; nè poche erano le volte, che assai più del tempo prescritto la prolungava; siccome poche non erano le altre orazioni, e divozioni particolari, che praticava, specialmente in onore della B. Vergine, e di S. Giuseppe, de' quali era divotissimo, dell' Angelo Custode, e de' Santi suoi avvocati, ed altre forse, che non possiamo precisamente sapere. Quanto poi all' osservanza delle Costituzioni, se taluno per sorte gli diceva „ Padre D. Odoardo, la tal Re„ gola, e Costituzione, secondo l' „ uso, non è presa con quel rigore, „ che da lei si prende „ gli rispondeva, *bo da essere giudicato secondo la S. Regola, e Costituzioni, non se-*

condo l' uſo , e interpretazione d' alcuni . Ed in fatti ſtava così attaccato alle medeſime ; e talmente da eſſe dipendeva , tanto circa alla ſoſtanza , quanto anche circa alle circoſtanze , che non v' era pericolo , che preteriſſe un punto . Quanto rigoroſamente poi eſigeſſe la medeſima oſſervanza anche dalli ſuoi ſudditi nelle due accennate cariche di Priore , e Maggiore , e quanto attentamente v' invigilaſſe , ben lo ſanno quei medeſimi , che furono ſotto il ſuo governo , mentre non v' era inoſſervanza , per piccola che foſſe , della quale egli non s' accorgeſſe , o che laſciaſſe paſſare ſenza le dovute correzioni , fatte prima con carità ed amore : e quando queſte non foſſero baſtate , niun riguardo , o riſpetto lo riteneva dal paſſare alle mortificazioni , al rigore , ed al gaſtigo , qualora la giuſtizia l' aveſſe richieſto .

Ma

XXIV.

Ma acciocchè non ſembri incredibile, che egli poteſſe far tanto, quanto abbiamo quì brevemente deſcritto, ſpecialmente ſapendoſi, che dopo di avere un Eremita diligentemente ſoddisfatto alle comuni, e private ſue obbligazioni, poche ore del giorno gli reſtano libere, da impiegare in altro, convien dire in qual maniera potè il Padre D. Odoardo trovar tempo da attendere alle altre deſcritte occupazioni, e come potè tutte perfettamente compirle. Abbiamo dette le mortificazioni, ch' egli usò nel dormire, ma non quanto foſſe il tempo di queſto ſuo ſtentato ripoſo, il quale non paſſava mai le cinque, o al più le ſei ore tra giorno e notte. Nè è da maravigliarſi, perciocchè il continuo digiuno, ed il dormir diſagiato, oltre la premura, che aveva di

affaticare, e di mortificare in queſto ancora il ſuo corpo, lo avevano reſo di sì poco ſonno, che anche meno di queſto gli ſarebbe baſtato, ſe per poter reggere alle applicazioni, alle fatiche, ed all' oſſervanza, non foſſe ſtato coſtretto a prenderlo pel neceſſario ripoſo. Ond' è che la ſera, ſpecialmente nell' inverno, atteſa la licenza ottenutane dal Superiore, vegliava ſempre fino alle tre, ed alle volte fino alle quattro ore di notte, attendendo alla lettura, allo ſcrivere, e ad altre occupazioni a tal tempo adattate; e dopo il Mattutino, ancorchè non poteſſe a meno di non ritornare ſtanco alla cella, dopo di eſſere ſtato due ore in piedi cantando, particolarmente quando era già inoltrato negli anni, pure ſempre o niente, o poco affatto coſtumò di andare a dormire; ſervendoſi di queſto tempo per attendere al-

l' orazione, alla preparazione per la ſanta Meſſa, e per ſodisfare alle ſue particolari divozioni, terminate le quali, dava il reſto del tempo, che gli avanzava, alle ſolite ſue occupazioni. Quanto poi alle ore del giorno, ſenza trattenerci quì a farne una lunga deſcrizione, baſta dire ſoltanto, che queſte erano una continua alternativa di coro, di lavoro, e di applicazione, ſucceſſivamente paſſando dall' una all' altra coſa, ſenza interruzione d' altro, che del poco tempo, che impiegava nel parco pranzo, e nel breve ripoſo, che prendeva dopo di eſſo nell' eſtate. Nè v' era pericolo, che punto ne conſumaſſe nell' andare a diſcorrere, o trattenerſi con altri, anche quando era diſpenſato il ſilenzio, ſe pure non gli foſſe ſtato ciò ſommamente neceſſario, o così aveſſe richieſto la carità verſo qualche Padre,

o Fratello infermo. Sebbene poi quando andavano Correligioſi da lui, gli accoglieva con giovialità ſingolare, procurando però con buon garbo di sbrigarſene preſto. In queſta maniera ſe gli reſe, ſe non facile, almeno non tanto difficile il poter fare quèl tanto, che ſi è detto. Dico non tanto difficile, perchè quelli, che hanno oſſervato quanto ha letto, e ſcritto, dicono, che ſi vede eſſere ſtato aſſiſtito particolarmente da Dio, parendo loro non ſolamente arduo, ma quaſi impoſſibile il poter ſoſtenere tanta fatica, e applicazione, quanta ei ne ſoſtenne.

XXV.

Con qual fervore di ſpirito poi accompagnaſſe tutte le ſuddette coſe, e quanto le accreſceſſe di merito appreſſo Dio con gl' interni ferventi atti d' amore, potremmo facilmente saperlo,

lo, ſe poco dopo di lui non ci aveſſe la morte inaſpettata rapito anche il Padre D. Gio. Batiſta da S. Giovanni, altro degniſſimo Religioſo della medeſima Congregazione, privandoci così delle notizie del Padre D. Odoardo, di cui egli era ſtato per lungo tempo Confeſſore, e del quale già ſi era eſpreſſo di *ſaper coſe grandi*. Ma non per queſto ſaremo coſtretti a tacere affatto; perciocchè come il balſamo, ancorchè racchiuſo dentro ben ſigillato vaſo, tramanda con tutto ciò il ſuo grato odore, così la bontà, benchè occultata da chi la poſſiede, e non manifeſtata da chi n' è informato, non laſcia di ſpandere la ſua fragranza. Onde noi dietro alla ſcorta di queſta procureremo di andar brevemente accennando quelle virtù, che eſſa ci addita aver egli poſſedute: riſerbandoci a parlare un poco più diffu-

fuſamente di alcune altre, le quali, mediante la continua replicazione degli atti, non potè non rendere manifeſte ad ognuno.

E cominciando dal principal fondamento della vita Criſtiana, e molto più Religioſa, che è l' amor di Dio, il quale per ſentimento del gran Maeſtro del vero amore S. Agoſtino può chiamarſi l' unica, e vera norma del ben operare, dicendo egli: *dilige*, *& fac quod vis*; dagli eſterni effetti, che queſto produceva nel noſtro Padre D. Odoardo, argomenteremo quanto foſſe altamente nel ſuo cuore sì bella virtù radicata. Poco veramente ei praticava, come dicemmo, e pochi perciò erano li ſuoi diſcorſi, ma queſti pochi baſtavano per indicare le fiamme del ſuo amore. Chiaro è, che la lingua è indizio del cuore, e pur troppo tutto giorno ce lo comprova l' in-

fal-

fallibile ſcuola dell' eſperienza. Non ſi ſente parlare quaſi d' altro l' avaro, che d' intereſſi, che di vendette il vendicativo, che di profani amori il laſcivo. E chi d' amore celeſte ha ripieno il cuore, a queſto dà ſfogo con la lingua, parendo, che d' altro fuorchè di queſto non ſappia parlare; e ſe tutti di quì non cominciano, tutti quì vanno a terminare alla fine li ſuoi diſcorſi, e ſembra che ogni ſuo reſpiro ſia reſpiro di divino amore. Ora non altrimenti ſuccedeva al noſtro Padre D. Odoardo, il quale ſiccome ſi era aſſuefatto a ricavare ſpirituale frutto da tutte le coſe, così non v' era pericolo, che lo perdeſſe neppure ne' famigliari ragionamenti, i quali quaſi tutti erano di Dio, o di coſe ſpettanti alla noſtra Religione, o al bene privato, e comune, e tutti tali in ſomma, che riguardava-

no ſempre in qualche maniera la maggior gloria di Dio, e di non poca edificazione riuſcivano a chi gli aſcoltava. Le più frequenti giaculatorie, colle quali ſentivaſi ogni tanto affettuoſamente condire i ſuoi ragionamenti, erano queſte: *Deus meus & omnia* „ *ſia lodato il Signore ſempre* „ *Dio ci aiuti tutti quanti*. E Dio voleſſe, che poteſſimo ſapere quali, e quante erano quelle, delle quali valevaſi come per conforto, e riſtoro ne' ſuoi continui eſercizi, e nelle ſue non mai intermeſſe occupazioni. Fu però ſempre noto ad ognuno, come fra queſte medeſime occupazioni non defraudò mai punto di quel tempo, che ſi era aſſegnato per la lettura ſpirituale, nella quale era aſſai proliſſo. Ma quanto l' amore verſo il ſuo Dio, e il deſiderio di ſempre più avanzarſi in eſſo, lo aveſſe affezionato a queſto

ſto divino paſcolo; meglio ſi potè ſcorgere quando nella ſua vecchiaia ſi riduſſe inabile a ſcrivere mediante l' incomodo della paraliſia, e poco atto ancora agli altri eſercizi per altre ſue gravi indiſpoſizioni. Altro quaſi non era allora la ſua vita, che un continuo leggere libri, che trattaſſero ſopra la vita, e paſſione del noſtro Signor Gesù Criſto, o altri ſpirituali, e ſacri, e particolarmente le vite de' Santi del Bollando ſenza intporvi mai, e poi mai la lettura alcun libro, che trattaſſe d' iſtorie, novelle, o coſe profane, e trovava in quelli tanto diletto, che non ſaziavaſi mai di leggere, e lo faceva con tanta velocità, che temeva di eſſere importuno al Padre, che era cuſtode in quel tempo della Libreria, a cui dimandava or l' uno, or l' altro libro, onde nel portarglieli ſole-

va

va dirgli „ *Abbiate pazienza, Padre; ſe così ſpeſſo v' incomodo;* „ e per ſua umiltà ſoggiungeva „ *Ora non mi ſerve il leggere per imparar più niente, perchè ho perſa la memoria, ma tanto mi ſerve per ſtare un poco occupato, e fuggir l' ozio.* „ Vedevaſi per altro quanto era il frutto, che ne ricavava, mentre di giorno in giorno andava creſcendo nella perfezione, nella pietà, e in queſto ſanto amore, di cui diſcorriamo: del quale per moſtrare in qualche maniera, quanto foſſe infiammato, e per indicare nel tempo ſteſſo con qual viva fede, e ferma ſperanza lo accompagnaſſe (delle quali due virtù non ho creduto neceſſario diſtintamente trattare in un paragrafo a parte, poichè non può ſtare la carità ſenza di eſſe, giacchè chi ama ardentemente Iddio, in lui ſolo ſpera e confida, ed in lui non

ſpe-

ſpererebbe, e lui non amerèbbe, ſe in lui non aveſſe un' indubitata credenza e fede, onde vengono queſte ad eſſere indiviſibili compagne di quella) apporterò quì il fatto ſeguente. Paſſava di poco un anno, dacchè era uſcito di noviziato, quando nel 1693. nella notte dopo il giorno del S. Natale diſgraziatamente ſeguì il dannoſiſſimo incendio della Chieſa del Sacr' Eremo; del quale accortoſi il ſotto Sagreſtano già paſſata la mezza notte, mentre andava a ſuonar Mattutino, allora vi accorſero tutti frettoloſamente i Padri, Fratelli, e Garzoni, ma tutti da principio inutilmente, perchè il denſiſſimo fumo racchiuſo dentro la Chieſa non permiſe l' adito a quanti tentarono penetrarvi. Il ſolo Baroncini fu quello, che ſpinto dal ſuo ardente amore verſo il Sacramentato Signore, ej armato di quella fede, e

di

di quella ſperanza, che anche ne' più pericoloſi cimenti rendono imperturbabili, e forti le anime giuſte, in difeſa dell' onore e della gloria di Dio, tra il fumo e le fiamme penetrò fino all' Altar maggiore, dove appunto più ſtrage faceva l' incendio, e ne ſottraſſe la ſacra Piſſide, ormai vicina a perire con le ſacre Particole, mentre era già riſcaldata in guiſa, che appena appena poteva toccarſi, e la traſportò in luogo ſicuro. Di queſt' incendio ne fa egli nel ſuo citato Cronico la lacrimevole deſcrizione, la quale ſembrandomi degna di eſſer letta, non tanto forſe per l' eleganza del dire, di cui egli non fece mai pompa, quanto per le naturali eſpreſſioni, le quali ben chiaramente moſtrano la tenerezza de' ſuoi affetti per l' onore di Dio, la di cui caſa vide ridotta a sì miſero, e deforme ſtato,

ſe

ſe ne dà quì la copia cavata dal medeſimo Cronico pag. 690. eſpreſſa ne' ſeguenti termini.

Accidit hoc ipſo anno 1693. *in Eccleſia S. Eremi maximum incendium, contigit autem ſic. In die Natalis Domini Completorio perſoluto, cum ad Cellam Eremitae recedunt, ſacriſta nimia negligentia oblitus lebetulum teſtaceum cum quibuſdam torridis ſuffitibus pone unam ex quatuor ſtatuis inauratis, quibus ad cereos utuntur ad cornu Evangelii Arae principis, reliquit prunis admodum inſtructum, eoque calore in ſubiectum pavimentum abiegnum traſmiſſo, paulatim aduſſit, mox contiguas ſtatuas, ſuppedaneum Cathedrae, atque Altaris, latus, columnas, caeteraque Altaris ornamenta velut eſcam pervaſit. Sed (prob infandum!) inſignem illam tabulam opus ultimum Georgii Vaſarii ex anno* 1572. *ſcutorum pretio ducentorum*

peri-

penitus conſumpſit , ea ſiquidem igni non modicum nutrimentum ad horam noctis octavam praebuere . Tunc enim vigilias nocturnas pulſaturus oſtium Templi aperuit , ſed intus progredi prae fumi denſitate impenetrabili , ac fervore nimio haud potuit . Foras protinus erumpens Sacriſtam excitat , ut campanam ex alto percutiat . Omnes conveniunt Eremitea , ſed nemini Templum introire licitum fuit , erat enim fumo undique repletum , ac tantillum flammae lumen diſcernebatur . Cum aeſtus , & caſus lignorum altaris , quae pro lateribus fornicis reputabantur , omnibus ingreſſum praepediebant , timoremque incutiebant ; interea quidam ad feneſtras Eccleſiae contendunt quas propter nivium altitudinem pertingere longum fuit , aliqui evulſis ſacrarii clatbris ferreis vaſa , & ſacras veſtes efferunt . Ventum tandem ad feneſtras Templi ,

hiſ-

biſque perfractis, utpote vitreis, fu-
mus ceſſit introeuntibus, laternas qui-
dam accendunt, nivem alii in prunas,
& ſuppedaneum ingerunt. Quid pluri-
bus? Liquata conſpiciuntur tria magna
candelabra argentea, totidemque mino-
ra, tria quoque vaſa ad flores argen-
tea, & quaeque altaris dexterae co-
haerebant. Mirum ſane! intacto Ta-
bernaculo, velum deſuper pendulum me-
dium tantummodo exuſtum, Cruce quo-
que argentea prorſus conſumpta, Pyxis,
quae intus Sacratiſſimum illaeſum, vix
tangi prae nimio calore potuit, alioque
trasferri corpus Generalis Mariotti, quod
ſecus altare ſervabatur intactum, oſſa,
& partes corporum antiquorum Patrum,
praeſertim B. Peregrini recluſi, quae
retro maioris Tabulae adhaerebant, ſal-
va fere omnia, licet exuſta. At mul-
ta procul dubio ſunt detrimenta. Hi-
ſtoriae in tela depictae, quae Templi

parietes ornabant, atque diſtantes imagines, & Altarium Capituli, & aedicúlarum ornamenta, fumo & calore deturpatae, tum incruſtati parietes, & plaſtice elaborati auro pridem ſplendeſcentes, ita fumo conſpurcati, ut Templi ſimilitudinem in aeris, atque fornacis exuſtae verſam diceres. Monachos vidiſſes aſpectu moeſtos, ſuſpiria paſſim trahentes, non ad ſpecioſam domum Dei, ſed ad Vulcani antrum accedere, flere magis quam laudes Deo canere reputaſſes. Quanti vero eiuſmodi incendii detrimenentum faciendum ſit, ut reparetur, vel ex ſola pecunia ſcutorum nempe duorum millium centum ſexaginta ſeptem operariis numerata, praeter victus, aliorumque ſumptus, penſabitur.

Potranno da queſta deſcrizione formar gli eruditi una qualche idea del medeſimo Cronico, e potrà ognuno ammirare l' umiltà dell' Autore,

nel

nel non avere accennato nè punto nè poco d' eſſere egli ſtato quello che più d' ogn' altro fu coraggioſo nell' eſporſi in mezzo al detto incendio. E per la medeſima cauſa ſarà parimente degno d' oſſervazione, che di due prodigi in queſto caſo ſucceſſi, l' uno di non eſſerſi abbruciato il Ciborio, mentre abbruciò tutto il reſto dell' Altare, ſpecialmente dalla parte deſtra, dalla quale ſi diſfecero perfino li candellieri d' argento, e la ſteſſa Croce poſta ſopra il detto Ciborio; e l' altro di eſſere il medeſimo Baroncini uſcito affato illeſo da quelle fiamme. Del primo ſolamente ei fa menzione, ſenza nominare per niente il ſecondo, anzi riferiſce la coſa in maniera, che facilmente potrebbe crederſi, che vi andaſſe dopo che furono ſpente le fiamme, ſe di certo non ſi ſapeſſe, che realmente vi andò da principio prima

che fosse nè spento il fuoco, nè svanito il fumo, come lo affermano i nominati Annalisti, i quali ebbero queste notizie quando vivevano ancora alcuni di quelli, che con maraviglie ne furono spettatori, e testimoni di vista, onde così si esprimono: *Anno 1693. memorandum contigit foedum incendium in Ecclesia Eremi Camaldulensis. Baroncinus praecipuus fuit, qui inter fumum & flammas imperterritus incedens sacram Pyxidem proxime igne vastandam ex Altari eduxit, & in tutum locum reposuit.* Dal che ben chiaro comprendesi quanto ingegnosamente egli cercasse di ricuoprire tutte quelle cose, che in qualche sua lode potevano ridondare, quindi quante siano quelle, che a nostra notizia non sono giunte, e quali e quanti gl' interni atti di fede, di speranza, e d' amore, ne' quali doveva frequentemente esercitarsi.

XXVI.

Ma perchè non può ſtare il vero e ſincero amor di Dio ſenza quello del Proſſimo, e con lo ſteſſo paſſo; che quello cammina, queſto s' avanza; non tralaſceremo di riferire di eſſo quelle poche coſe, che dal ſuo tanto privato vivere potranno raccoglierſi. Si è già accennato in altro luogo, come per l'amore, che portava a' poverelli, defraudava ogni giorno ſe ſteſſo in buona parte di quella ſcarſa porzione di pane e vino, che per ſuo ſoſtentamento gli era ſomminiſtrata, acciocchè foſſe ad eſſi diſtribuita. Più di queſto non poteva egli fare nello ſtato di ſuddito; ma ne' quattr' anni che fu Superiore ben fece conoſcere la ſua liberalità a prò de' medeſimi, e le amoroſe viſcere di compaſſione, che verſo eſſi nodriva, nel ſovvenire, per quanto mai gli era permeſſo, alle lo-

ro

ro indigenze, non potendo ſoffrire, che alcuno partiſſe da lui ſconſolato. Verſo i ſuoi correligioſi poi era tanto affezionato, che ſiccome tutti teneva per veri e ſinceri fratelli, così con vero e ſincero fraterno amore gli amava, dando di ciò indubitati contraſſegni con le affettuoſe accoglienze, con gli affabili ſuoi diſcorſi, e coll' avvertirgli amoroſamente, ſe qualche difetto gli foſſe venuto fatto di ſcorgere in eſſi: e ſapeva ciò fare con sì bella maniera, e nel tempo ſteſso con tanta ſemplicità, che molti per queſto, e per godere di quella giovialità, che in ſegno della retta ſua coſcienza aveva ſempre in volto, andavano a bella poſta a ritrovarlo. Era egli riſpettoſiſſimo con tutti, e ſpecialmente con i ſuoi ſuperiori, a' quali non mancava di portare quella riverenza, che loro è dovuta, ma tale famigliarità

rità uſava nel parlare, e nell' avviſare, che a tutti indifferentemente, o foſſero a lui inferiori, o uguali, o ſuperiori dava del voi, coſa, che non ſi pratica nella detta Congregazione, e che non ſo ſe debba attribuirſi all' aver egli voluto nel laſciare il mondo ſcordarſi affatto anche di tutte le ſue vanità, e per fin di quelle, che meritamente portano il nome di convenienza e di civiltà, o pure al credere di non dover trattare meno famigliarmente con gli uomini, di quello che ſi uſa trattare con Dio: o finalmente, che foſſe effetto di quella ſua ſemplicità, che abbiamo nominata, con la quale ſembrava eſſere giunto a quell' invidiabile ſtato preſcritto dell' Evangelio per entrare nel regno de' Cieli: *Niſi efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in regnum Cœlorum.* Ond' è, che anche all' iſteſſo Padre

Mag-

Maggiore avrebbe detto ; come era ſolito dire a tutti gli altri : *In queſta coſa non vi ſiete regolato bene : In queſt' altra dovevate portarvi nella tale e tale maniera : queſto voſtro fare non piace* ; ed altre ſimili coſe , le quali poi conchiudeva ſempre con dire : *compatite , Padre , ſe ve lo dico* , ſenza formarvi ſopra lungo diſcorſo , nè addurre molte ragioni , conoſcendoſi che non erano coſe penſate prima , nè riflettute dopo , ma dette con libertà di ſpirito , e con ſemplicità appunto di un fanciullo : coſa veramente mirabile in un uomo dotto quale ſappiamo , che egli era ; ficchè ben ſi vedeva , che la dottrina terrena aveva ceduto il luogo alla celeſte .

XXVII.

All' amore di Dio e del Proſſimo unì poi ſempre quello della ſua Religione

gione ancora, alla quale fin da principio moſtroſſi tanto affezionato, che per darne un qualche contraſsegno; oltre l' aver laſciato nella ſua rinunzia, fatta poco prima della Profeſſione, che dopo la morte del Padre Cherubino Baroncini Domenicano ſuo Fratello, il Sig. Capitano Giuſeppe Baroncini, a cui fece donazione di tutti i ſuoi beni, ſoſse obbligato dare al Sacro Eremo di Camaldoli 200. ſcudi per limoſina di tante Meſse da celebrarſi in ſuffragio de' ſuoi Genitori, e Fratelli; laſciò ancora, che venendo a mancare la linea maſcolina della Famiglia Baroncini, tutti i nominati ſuoi beni doveſsero appartenere al detto Sacro Eremo di Camaldoli. Nè minor argomento del filiale affetto, che continuò ſempre alla medeſima Religione, fu l' oſſervanza eſatta d' ogni ſua regola benchè minima, come ab-

bia-

biamo descritto, e molto più le tante, sì gravi, e continue fatiche, che per essa imprese, senza mai stancarsi, perchè chi opera per amore non sente nè il travaglio, nè la stanchezza.

XXVIII.

Nè v' ha luogo a dubitare, che di quanto egli praticò di penitenze, d' austerità, di fatiche, l' ambizione, o la vanagloria glie ne rubassero il merito. In vari luoghi si sono sparsi i semi della sua umiltà, come abbiamo veduto nel non volere che uscisse mai alla pubblica luce il suo Cronico, nell' avere sì ben ricoperto il suo prodigioso coraggio in occasione dell' accennato incendio, nell' impiegarsi che faceva ne' ministeri più bassi per tutte quelle cose, che gli erano necessarie al proprio uso, nella libertà, che dava agl' istessi Fratelli di trattar seco tanto

fa-

famigliarmente, nel fuggire gli onori e le cariche, ed in altre moltiſſime coſe. Ma per dire quanto queſta virtù, la baſſa ſtima di ſe ſteſſo, e il deſiderio d' eſſere incognito al mondo, aveſſero in lui ſondate profonde radici, laſciando per brevità i molti altri eſempi che lo comprovano, queſti due ſoltanto riferiremo.

Conſervò ſempre tale memoria di lui il Sommo Pontefice Clemente XII. quale, come da principio ſi diſſe, era ſtato ſuo condiſcepolo nell' Univerſità di Piſa, che qualunque volta il Padre Procuratore di Camaldoli, o compagno ebbero occaſione di andare a baciargli il ſacro piede, ſoleva dimandar loro, che coſa faceſſe il P. Baroncini; il che eſſendogli talvolta riferito, ei riſpondeva, *che gli parlaſſero d' altro, che queſti non erano diſcorſi da Eremiti, e che il Papa aveva altro che penſare.*

Nell' anno 1741. portoſſi alla viſita di quel Sacro Eremo per ſua divozione l' Eminentiſſimo Cardinal Corſini Nipote del medeſimo Pontefice Clemente XII. il quale informato della ſtima, che aveva il Zio per il Padre D. Odoardo, diſſe, che avrebbe avuto piacere di vederlo, e parlargli. Andò ſubito il Padre Maggiore alla di lui cella per avviſarlo, ma trovò chiuſa la porta. Lo chiamò più volte, ſignificandogli con tutta piacevolezza quanto occorreva, ma non vi fu da avere riſpoſta alcuna, come ſe non vi foſſe ſtato, con diſpiacere ſommo del medeſimo Padre Maggiore, e del detto Porporato. Potrebbe ciò attribuirſi a troppa ruſticità, ed a mancanza di riſpetto verſo quel Perſonaggio, e d' ubbidienza ai cenni de' ſuoi Superiori, da' quali per queſti motivi gli fu fatta dopo una grave riprenſione,

ne. Ma poichè leggiamo, che molti di quelli antichi Solitari, i quali egli tanto ſi ſtudiava d' imitare, ſpecialmente nel ſilenzio, e nella ritiratezza hanno più volte ciò praticato, e tanto piacevano a Dio quei loro generoſi atti, che gli rendeva di grande edificazione ai popoli, perciò non dovremo con tanta franchezza condannare queſto del noſtro Padre D. Odoardo, tanto più che ſi vide ſeguirne l' iſteſſo effetto, che ne' ſopraddetti. Perciocchè non ſolamente non permiſe il degno Porporato, che con replicate preghiere ſi tornaſſe ad offendere la modeſtia del divoto Eremita, ma per dare un evidente contraſſegno, che per queſto non partiva punto diſguſtato, anzi edificato, oſſervato che nel Sacro Eremo ci era un luogo dove ſarebbe ſtata bene un' altra cella, ordinò che a proprie ſpeſe vi ſi fabbri-

bricaſſe, come fu fatto, la quale dal Quadro poſto nell'Oratorio della medeſima, chiamaſi la Cella di S. Andrea Corſini, dalla di cui famiglia, come è noto, traea la ſua origine queſto Eminentiſſimo; la qual nobiliſſima Caſa, ſiccome per lo paſſato era ſtata benefattrice della Religione Camaldoleſe, così anche allora volle rinnovare con la medeſima le ſue beneficenze, e fare che creſceſſero ſempre più verſo di eſſa le obbligazioni degli Eremiti di Camaldoli. Non ſo inoltre ſe proveniſſe da eccеſſivo diſpiacere, che aveva il noſtro P. D. Odoardo nell' eſſere viſitato da foreſtieri, o pure da grazia ricevuta dal Signore, per avere maggior motivo di non trattarli: pativa tanto in queſte viſite, particolarmente ſe erano di perſone di molto riguardo, che reſtava come attonito, e talmente privo

di

di forze, che gli conveniva andare frettolosamente ad appoggiarsi per non cadere. Onde quando poteva in qualche maniera accorgersi che nel Sacro Eremo ci fossero tali persone, come dal suono delle Campane si accorse di questo, subito racchiudevasi nella sua cella, acciocchè non potessero condurveli neppure all' improvviso, come alcune volte avevano fatto.

XXIX.

Ma se la sua umiltà faceva, che aborrisse, stò per dire, eccessivamente d' essere visitato dagli uomini, la di lui castità, che sempre mostrò in parole e in fatti, fece che altrettanto, e più gli dispiacessero le visite delle donne; onde essendogli una volta detto da un altro Religioso, che una colla licenza del Papa voleva andare a visitare il Sacro Eremo, egli rispose:

ſe : *Padre ſono 500. anni che in queſto ſanto luogo non ci è ſtata alcuna donna ; e quelle poche che ci furono avanti il 1200. n' ebbero da Dio il caſtigo , però fatele dire , che non ci venga , perchè le accaderà qualche diſgrazia* . E ſe non ſi poteſſe impedirgliello , replicò quello , e voleſſe venire anche alla ſua cella ? *O Padre* (ripigliò D. Odoardo) *ſe veniſſe poi alla noſtra cella , piglierei un tizzone* . Non è anche da tacere , che non ſi ſentì mai dalla ſua bocca parola equivoca , o men che oneſta : anzi fu così geloſo di queſta ſanta virtù , che non permiſe mai , che alcuno gli curaſſe , o l' aiutaſſe a curarſi le gambe , facendo tutto da per ſe , per non eſſere veduto , nè toccato , nel che fu ſempre fino all' ultimo molto guardingo , uſandovi una particolare , e ſtraordinaria diligenza . Per amore di queſta virtù

pro-

procurò di far ſempre da ſe tutte le coſe, che gli abbiſognavano, perfino, come di ſopra ſi è detto, l' allacciatura, la quale dovette portare per moltiſſimi anni, benchè conoſceſſe che il farſela da per ſe gli avrebbe apportato un aſſai grave, e continuo tormento.

XXX.

Altrò motivo di aborrire le viſite di chiunque eſſe foſſero, fu anche il deſiderio dell' eſatta oſſervanza nel ſanto ſilenzio, come a tal propoſito egli ſteſſo ſe n' eſpreſſe una volta nel caſo ſeguente. Mentre eſercitava la carica di Maggiore andarono al Sacro Eremo alcuni Religioſi graduati, i quali dopo di aver viſitato il Santuario, dimandarono di parlare per loro ſoddisfazione al Padre Maggiore, e di riverirlo. Ma egli ſaputo queſto loro deſiderio, fece ad eſſi riſpondere,

che in quanto a riverirlo non era dovere che s' incomodaſſero ; in quanto poi a parlargli , che non poteva permetterlo , eſſendo giorno dedicato al ſilenzio . Nè occorre che di vantaggio io mi allunghi ſopra di queſto , avendo già in altro luogo accennato , che neppure ne' giorni diſpenſati non rompeva il ſilenzio , ſe non quanto la carità , o la neceſſità il richiedeva .

XXXI.

Nè ſolamente era alieno dal trattare con perſone , che non gli atteneſſero nulla , ma con gl' iſteſſi ſuoi parenti ancora deſiderava trattare quanto meno gli foſſe ſtato poſſibile . Pochiſſime perciò furono le volte che queſti andaſſero a ritrovarlo , perchè non v' era pericolo , che ne avanzaſſe loro alcun' invito , nè che moſtraſſe ſtraordinario piacere in vederli , eſſen-

ſendoſi non meno, che nell' altre coſe mortificato circa queſto amore, quanto connaturale all' uomo, tanto nocivo al cuore del Religioſo, che con totale diſtacco da tutte le coſe, al ſolo ſervizio di Dio deve eſſere conſacrato. Una ſola volta andò egli a ritrovarli, e non a bella poſta, ma per neceſſità, che ebbe di portarſi a Firenze per vedere a prò della Religione alcune notizie nell'Archivio pubblico; e ſebbene altre volte nel tempo, che fu Maggiore ebbe occaſione di paſſare per la ſteſſa Città, e di trattenervi ſi, pure non ſi fece mai più vedere a caſa de' medeſimi ſuoi parenti, ancorchè ne aveſſe ſpeciale invito, e ſapeſſe quanto ſarebbe ſtato gradito, ed amorevolmente accolto. Neppure nello ſcrivere ai medeſimi era molto frequente, ma ciò faceva ſoltanto, quando aveſſe avuto occaſione

di mandar loro delle Corone, o altre divozioni a lui regalate. Queſto ſuo diſtacco da' parenti faceva poi che non ſolamente aborriſse egli il viſitarli, ma che gli diſpiaceſse ancora il vederlo fare dagli altri, onde con forti ragioni, e autorità ſoleva, ſe non riprendere, almeno diſſuadere chiunque gli aveſſe manifeſtata tale intenzione.

XXXII.

Quanto poi ſi foſſe mortificato, oltre all' affetto verſo i parenti, in quello ancor della roba, e quanto perfettamente oſſervaſſe il ſanto voto della povertà, ne faceva teſtimonianza la ſua cella medeſima, nella quale, fuori de' molti libri, e codici, che vi teneva da rivedere, accomodare, e traſcrivere, altra coſa non v' era, non dirò di ſuperfluo, ma che non gli foſſe preciſamente neceſsaria. Nè or-

namento ; o abbigliamento alcuno vi ſi vedeva , perchè tal quale la ritrovava , così la laſciava ſempre , contentandoſi , appunto come i poverelli , di ſtare ivi al coperto , e niente più , dimenticatoſi affatto de' comodi , con i quali era viſsuto nella propria caſa . Povero altresì volle eſsere ne' ſuoi abiti , e come povero da ſe ſteſso rappezzarli , e rattopparli più volte , ſpecialmente quelli , che portandoſi ſotto la tonaca , non ſono veduti . Contentiſſimo fu ſempre in ogni genere di quello , che ſomminiſtra la Religione , ricuſando il di più , ed anche i regali , ſeppure non foſsero ſtati di divozioni , che queſti li prendeva per regalarli e darli per carità ad altri . Aborriva al ſommo d' eſsere trattato con qualche ſingolarità nel cibo , anche quando le ſue indiſpoſizioni lo richiedevano , differente da quello della co-

Comunità, onde quando correva la pietanza di ſalume, ſe i Superiori conſiderando eſsergli queſta nociva, aveſſero voluto cambiargliela in un' altra, procuravano; che egli non foſse informato di tal variazione; altrimenti ſenza eſpreſso comando ſarebbe ſtato difficiliſſimo il fargliela mangiare. Ubbidientiſſimo fu egli ſempre a' ſuoi Superiori; come fra poco diremo, ma tale era l' acceſa brama, che egli nudriva di ſempre patire, e di non ſcoſtarſi punto dalle profeſsate Regole, e Coſtituzioni, che quando per riguardo delle ſue indiſpoſizioni trattavaſi di farlo rallentar qualche poco dall' oſservanza, e dalle penitenze, o di dargli qualche ſollievo, non poteva a meno di non manifeſtarne anche eſternamente il diſpiacere, benchè poi raſsegnavaſi pronto all' ubbidienza. Solamente nel caſo ſeguente parve che mo-

moſtraſse qualche renitenza, ſebben paſseggiera.

Trovandoſi molto avanzato negli anni, e con molti incomodi, avevagli fatto ſapere il Superiore, ma più per conſiglio che per comando, che laſciaſse di fare le ſolite ſue tre aſtinenze nella Quareſima, e ne faceſse una ſola. Ma egli ſeguitò tuttavia a farle tutte e tre, rimeſcolando le pietanze, acciocchè ſi poteſse credere, che ne aveſse mangiata una porzione. Ma accortoſene il Priore andò un giorno da lui, e gli dimandò ſe aveva mangiato, alla quale interrogazione riſpoſe di sì, intendendoſi egli di dire che aveva mangiato pane, e frutti; ma aperta il Priore la buca, trovò che vi era tutto il pranzo, il quale ſebbene rimeſcolato non era però punto diminuito nella quantità, per il che preſe a fargli una buona correzione,

di-

dicendogli di più, che gli comanda-va, che non faceſse ſe non un' aſti-nenza la ſettimana, e che ſe non a-veſſe ubbidito gli avrebbe levata an-che queſta, che gli permetteva. Toc-cato ſul vivo il noſtro Padre Odoar-do, a cui non poteva minacciarſi pe-nitenza maggiore, che quella di proi-birgli le penitenze medeſime, riſpoſe *Padre, Padre, che non faccia poi queſta, che in tutto rigore è di coſtitu-zione, non lo potete comandare*; ma rientrato in ſe ſteſso dall' aver repli-cato il Priore alla ſua riſpoſta, che non aveva ben lette le Coſtituzioni, le quali diſpenſando i ſettuagenari, come egli era, anzi ottuagenario, ve-niva ad eſſere in mano del Priore il permettere, o negare l' aſtinenza a que-ſti tali, principiò il buon vecchio con ſemplicità a far carezze, e dimandar ſcuſa al Priore, promettendogli che

avreb-

avrebbe laſciato di farne due la ſettimana, ma che lo pregava per carità a permettergli di farne una.

Fuori di queſto caſo (il quale non ho voluto laſciare di riferire, giacchè finalmente non fu altro, che un ſemplice traſporto di primo moto, con cui più venne a dimoſtrare il grande amore, che aveva alle penitenze, che la renitenza all' ubbidire) fu ſempre sì riſpettoſo verſo i ſuoi Superiori, e sì pronto nell' eſeguire i loro comandi, ed anche i ſemplici cenni, che ſe dalle coſe piccole poſſono argomentarſi le grandi, queſti due ſoli eſempi baſteranno a provarlo. Avendo egli la ſua Cella ſempre piena di vari codici, e ſcritture, e temendo che gli foſſero guaſtate da' topi, ſi allevò un gattino, per eſſer da quelli ſicuro; nell' andare da lui un giorno il P. Priore, vedendo il gatto gli diſſe, che

non

non ſtava bene tenere queſti animali nelle celle, ſenza però ſoggiugnere altro. Ma il buon vecchio inteſo il ſentimento del Superiore, ſubito, ſenza penſare ad altro, mandò via la beſtiola. Sei anni in circa avanti la ſua morte ſe gli era ſparſo per tutta la vita l'umore ſalſo calatogli molto tempo prima nelle gambe, il quale gli dava un gran faſtidio, e prurito, e queſto era cauſa, che ſpeſſo, benchè quaſi non volendo, ſi grattaſſe e le gambe, e la vita, e particolarmente poi le braccia, come più comode a tal' effetto. E ſebbene eſſendo talvolta veduto, ed eſortato a non grattarſi, tralaſciava ſubito, tuttavia molte volte, ſpecialmente trovandoſi ſolo, non ſapeva contenerſi, dal che maggiormente ſe gli accreſceva il faſtidio, ed il male; onde per provvedervi in qualche maniera, fu conſigliato ed indotto

to da un Fratello a laſciarſi foderare le maniche del tonachino con pezze di lino ; e in queſto pure gli ſucceſſe l' iſteſſo ; che nel caſo di ſopra ; perciocchè portatoſi un giorno da lui il P. Priore ; ed oſſervate le dette pezze ; gli diſſe ; che non gli piacevano , ed egli ſubito le levò . Quando poi il Fratello ſe ne accorſe gli dimandò per qual cauſa le aveſſe ſtaccate , ed egli riſpoſe ; perchè queſta è la volontà de' Superiori .

XXXIII.

Ma perchè non fu queſto nè il ſolo , nè il più grave de' ſuoi incomodi ; farò quì breve menzione degli altri ancora ; con i quali volle Iddio provare la fedeltà del ſuo ſervo , e purgarlo per mezzo d' un lungo eſercizio di ſofferenza , e di pazienza . E per cominciare dal primo ; pochi anni

ni dopo, che fu entrato in Religione, principiò a patire deliqui, o siano vertigini, che però nel dire d' un Miserere gli passavano, cagionategli forse dalle sue continue applicazioni. Ed in ciò fu cosa mirabile, che quando anche gli era più frequente quest' incomodo, non lo patì mai nel celebrare la santa Messa, fuorchè una volta nell' atto di prendere l' abluzione, onde potè dirla sempre, benchè in ultimo per timore di questo, o d' altro inconveniente, che per le altre sue indisposizioni potesse succedergli, il Superiore lo faceva assistere da un Sacerdote, o da altra persona capace. Altra sua indisposizione, oltre la nominata allentatura, fu la paralisia sopraggiuntagli circa li 60. anni di sua età, la quale s' andò poi sempre più accrescendo, ed a questa nel medesimo tempo si aggiunse una debolezza

gran-

grande cagionatagli da infermita di viſcere, e da fluſſioni, e dolori, ed oltre che queſta debolezza andavaſi ſempre più aumentando, e cagionavagli anche delle febbri, per ultimo compimento cominciarono prima a indebolirſegli, quindi a gonfiarſegli conſiderabilmente le gambe, ed alla fine a gemergli, e gettare dal ginocchio fino alla pianta de' piedi un' umore ſalſo, ed in tanta quantità, che in breve gliele riduſſe tutta una piaga, o per meglio dire una crotta, la quale col continuo getto dell' umore di tanto in tanto caduta in qualche parte, tra poco ſi rifaceva, onde per non infiammarle maggiormente con le calze di lana, ed anche per la pulizia, da lui ſempre con tanta diligenza praticata, s' induſſe a porre ſopra dette piaghe pezze di lino, le quali mutava due volte al giorno, ſpen-

ſpendendovi ogni volta molto tempo con ſuo gran patimento, e dolore. Ed alla fine poco differente dalle gambe ſi riduſſe in tutta la vita, per il medeſimo umore ſparſovi, come poc' anzi dicemmo: ſebbene queſto ſervì per guarirlo in parte dalla debolezza, e dai deliqui.

Non ricuſava il povero paziente di uſare in tutte queſte ſue infermità quei rimedi, che per comando de' Superiori gli venivano preſcritti da' medici, ma il tutto era in darno. E perchè umilmente aveva dimandato per carità a' Superiori la grazia di poter terminare i ſuoi giorni in queſto Sacro Eremo ſenza andare all'Infermeria di Camaldoli, pronto però anche in queſto a fare la loro volontà, quando gliel' aveſſero ſignificata, come egli ſteſso così ſi eſpreſſe; non vollero privarlo di tale conſolazione, permettendo-

dogli, che viveſſe con l' iſteſſa oſſervanza di prima, eccetto le ſuddette tre aſtinenze la ſettimana, ed il metterſi i ſoliti pezzi di legno nel letto.

XXXIV.

Ma perchè non era più in ſtato di frequentare il Coro, ſpecialmente quando cominciò ad aggravarſegli il male delle gambe, ſi riduſſe ad uffiziare, e vivere nella propria cella nel modo che fanno quelli, che ſono formalmente rinchiuſi, levandoſi la notte a recitare nell' Oratorio della ſua cella il Mattutino, e ſoddisfacendo da ſe ſolo a tutto il reſto dell' Uffizio Divino, ed anche a tutte le altre coſe, che ſi praticano in comune a quelle medeſime ore, che ſi fanno dalla Comunità, facendo perfino le proceſſioni, alle quali con ſanta ſemplicità adempiva coll' andare attorno dentro

tro la ſua cella, ed uſciva ſolamente la mattina per andare a dire la ſanta Meſſa, nella quale non fu mai nè troppo breve, nè troppo lungo, ma ſempre però fu veduto trattare con ſomma divozione, e riverenza sì gran miniſtero. Inoltratasi poi maggiormente la ſua indiſpoſizione delle gambe, gli fu ordinato, che non ſi alzaſſe più la notte a dir Mattutino in piedi nel ſuo Oratorio, ma che lo diceſſe la ſera ſedendo nella ſtufa, e così faceva, coſtumando però di alzarſi quando ſentiva ſuonare il ſegno delle Laudi, per aver tempo di ſoddisfare prima alle ſue orazioni, quindi alle applicazioni, delle quali ſebbene ne aveva diſmeſſa una parte, non tralaſciò però mai quelle dell' Archivio di Camaldoli, intorno al quale è incredibile quanto lavoraſſe, e ſtentaſſe; nè arriva a comprenderlo ſe non chi ha

fatto

fatto una buona pratica circa le coſe del medeſimo, come aſſeriſcono quelli che ſono ſtati Cenſuari, ed hanno goduto il frutto delle ſue fatiche.

XXXV.

Con quanta pazienza poi, raſſegnazione, ed ilarità di animo e di volto ſoffriſſe tutte le ſuddette indiſpoſizioni, ne ſono teſtimoni tutti quelli, che lo praticarono, poichè dimandandogli molti come ſe la paſſaſſe con le ſue gambe, dopo di aver egli detto il faſtidio, che gli davano, ſoggiugneva la ſua più famigliare giaculatoria, *ſia lodato il Signore ſempre*, e dopo queſta un grazioſo ſorriſo, che indicava l'allegrezza, ed il contento che provava di aver occaſione di patir qualche coſa per il ſuo Dio, di cui riputava grazie, e favori ſegnalatiſſimi l'eſſer così amoroſamente viſi-

tato, onde non v' ha chi l' abbia ſentito mai, non dirò lagnarſi, ma neppure ſemplicemente dolerſi, anche ne' ſuoi piu gravi dolori, e tormenti. Servivangli poi negli ultimi ſuoi anni le opere manuali ancora non ſolo per eſercizio d' umiltà, e per imitare il noſtro amabiliſſimo Redentore, ma ſingolarmente per praticare la pazienza, come a tal' effetto ſervivagli il portare le legna dal legnaio al fuoco, convenendogli per mancanza di forze ſtraſcinarle, e particolarmente poi il rappezzare, perciocchè ſe voleva, diciamo per eſempio, mettere una manica della tonaca da una parte, nel cucire gli ſuccedeva di arrivar con l' ago a prendere l' altra parte ancora, e così quando credeva d' aver finito, biſognava che ſcuciſſe, e tornaſſe quaſi da capo; il che ſuccedendogli una volta, che ſi ritrovava da lui un

Pa-

Padre, e avviſandolo dello sbaglio; il quale queſti aveva oſſervato, gli riſpoſe, *pazienza*, *Padre*, *ci vuol pazienza*. Sebbene non è da maravigliarſi della pazienza in chi tanto era dedito all' orazione, e con tanta avidità cercava le auſterità, le fatiche, e le penitenze, che pareva voleſſe gareggiare con S. Girolamo, di cui era divotiſſimo, onde un noſtro degno Religioſo ſoleva dire, che il Padre D. Odoardo à guiſa del macerato petto di Paleſtina *corporis incommoda piis laboribus, & perpetua lectione, ac ſcriptione ſuperabat*.

XXXVI.

Ma giunto finalmente all' età di 87. anni, de' quali gli ultimi dodici era viſſuto ſempre rinchiuſo con continua oſſervanza, ed auſterità, come ſi è detto, giunſe anche il tempo, in

cui voleva Iddio por termine alli ſuoi travagli, e ricompenſarnelo colla celeſte gloria; onde reſtò aſſalito da un ſcioglimento grande di corpo, che conoſciuto eſſere per lui pericoloſo, non tardarono punto a farvi andare il medico per viſitarlo; il quale dopo di aver fatte le debite diligenze, ed ordinazioni diſſe, che per la ſua età tanto avanzata era in pericolo di morte. Per il che fu munito de' Santiſſimi Sacramenti, i quali ricevè con particolar divozione, e con ſentimenti i più criſtiani e religioſi, che poſſano mai da alcuno deſiderarſi in quel punto. Fu breve queſta ultima ſua malattia. ma altrettanto fu doloroſa, perciocchè negli ultimi tre giorni non gli permiſe prendere neppure un momento di ripoſo, nel che però moſtrò ſempre un' ammirabile raſsegnazione, e pazienza, ed un particolare fervore

nell' accompagnare non ſolo, e ripetere quanto per ſalute dell' anima ſua gli veniva ſuggerito dal ſuo Confeſſore, che lo aſſiſteva, ma nell' aiutarſi da ſe ſteſso ancora con perfetti atti di pentimento, di confidenza, e d' amore verſo il clementiſſimo Iddio. Diede poi anche in quegli ultimi iſtanti un evidentiſſimo contraſsegno della perfetta ſua obbedienza, mentre non avendo in que' tre giorni preſo ſe non pochiſſimo affatto per ſuo ſoſtentamento, dicendo, che veramente ſentiva di non potere, pure eſortato dal Fratello che lo aſſiſteva, a prendere una paſta inzuppata nel vino, credendo che poteſse ſervirgli di qualche riſtoro, non ricusò d' obbedire, benchè ſentiſse eſsere piucchè grande la ripugnanza della natura, e l' aborrimento dell' appetito. Si vide però immantinente eſsere veriſſima la ſua e-

ſpoſta impoſſibilità, poichè appena preſo il primo boccone, poco vi mancò, che non reſtaſse ſoffogato, e non terminaſse allora la vita, la quale prolungò per altre quattr' ore, ſenza moſtrare nè diſpiacere, nè turbamento alcuno verſo il Fratello per quell' atto, benchè caritatevole, pure troppo indiſcreto, ed importuno, ma facendone una gratiſſima offerta al ſuo Crocifiſso Signore, nelle di cui ſantiſſime braccia placidamente dopo breviſſima agonia ſpirò l' Anima ſua il dì 23. Agoſto dell' Anno 1741. in età d' anni 87. come ſopra, e meſi ſette, nella Cella detta della Croce, dove aveva paſsati i dodici anni di ſua recluſione.

XXXVII.

Alcune coſe ſeguirono avanti e dopo la ſua prezioſa morte, le quali non laſcerò di notare. La prima fu, che

che il Fratello deputato a ſervirlo mi diſse di aver veduto la notte antecedente alla di lui morte un globo di luce, che dal capo del noſtro Padre D. Odoardo arrivava alla ſoffitta del letto. La ſeconda, che dopo la ſua morte un tal Simone da Moggiona ſecolare, che aiutò il detto Fratello ad accomodare il Cadavero, oſservò che non aveva più croſta alcuna nelle gambe, ma che erano pulite come ſe mai non vi aveſse avuto male; eppure avanti che moriſse le aveva tutte ricoperte di detta croſta dalla pianta de' piedi fino al ginocchio, e nemmeno l' iſteſso Fratello, che levò le coperte, e tutti i panni, de' quali ſi era ſervito in vita, trovò, che foſse in queſti punto di quella ſcabbia.

XXXVIII.

E' poi mirabile quello, che dallo ſteſ-

ſteſso Padre D. Odoardo più volte fu detto a Fra Daniello Petrucci da Peſcia Converſo della medeſima Religione, cioè che gli ſarebbe preſto venuta la gotta, come in fatti ſeguì due anni dopo la ſua morte; ed il medeſimo Fratello dice, che nel patire di queſto male, come lo patiſce ancor di preſente, reſtò ammirato di una tal predizione, che allora prendeva piuttoſto per facezia. Non sò ſe ſi poſſa dare, che uno non perito, dalla fiſonomia, o da altri ſegni eſterni predica il detto male, e perciò ne laſcio il giudizio ai Fiſici.

XXXIX.

Per moſtrare poi qual concetto abbia fatto, e faccia ancor di preſente la ſua Religione del ſervo di Dio, per la religioſa e penitente vita da lui menata, e per le continue e laborioſe

ſe fatiche intrapreſe, e ſoſtenute a prò della medeſima, ho giudicato bene il riportare quì un Elogio fattogli dalla buona memoria del Padre D. Gio. Griſoſtomo Guzzielmi da Prato ſuo correligioſo, il quale a perpetua memoria, e in ſegno di ſtima è ſtato poſto ſopra la porta dell' Archivio di Camaldoli dalla parte interiore.

Quiſquis es, qui Tabularium hoc caeteroquin inſigne intueris,
Non tam membranas vetuſtate praeſignes,
Quam caetera Camaldulenſis Coenobii monumenta demirare,
Laboremque huius olim Cuſtodis ſuſpice.
Scire cupis quis fuerit? accipe.
Eduardus Eremita hic auctor fuit.
Eduardus, inquam, Avenione ortus, Florentiae educatus,
Ex Patricia Baroncinorum Domo;
Antiquitatis amator ſolertiſſimus.
Hic Codices omnes, obſcuraſque membranas intellectu perdifficiles evolvit,
Summatim tranſcripſit, & in Indicem redegit.
Camaldulenſis Ordinis Chronicon compoſuit,
Bibliothecam quoque Sacrae Eremi ordinavit, magnoque auxit Elencho.
At mirum! his ſtudiis, aliiſque operibus aſſidue vacans,
Nihil penitus de noſtri rigore Inſtituti remittens,
In ſumma vitae auſteritate diu vixit.
In Sacra demum Eremo, unde raro diſceſſit, in pace obiit
Die XXIII. Sextilis Anno Salutis MDCCXLI.
Cunctis, qui virum noverant, mocrentibus.

Benchè queſto ſia poco in riguardo ſolamente delle accennate ſue grandi fatiche a prò della Religione, per le quali alcuni hanno detto, e dicono, che ſi ſarebbe meritato una ſtatua; onde il P. Abate Calogerà moſso dalla fama di queſte, e della di lui ſomma religioſità, e penitenza, dimandò ſpecificatamente le notizie della di lui vita.

Queſto è quanto ſi è potuto avere di ciò che fece il Padre D. Odoardo Baroncini in uno ſtato di vita così ſolitaria, e naſcoſta, come abbiamo deſcritto, onde può dirſi, che più con Dio, e co' libri, che con gli uomini praticaſse. Poco forſe peſeranno queſte ſue azioni nelle bilancie dell' umana eſtimazione, ma poichè io le ho conſiderate di giuſto peſo in quelle del Santuario, perciò non ho creduto dovermi ritirare dal narrarle quì

in

in quella maniera, che m' è ſtato poſſibile, acciocchè ſervano d' eſempio a chi vorrà imitarle.

IL FINE.

00565441 3

Digitized by Google